IL PROMÈTEO ETNEO

UN VULCANO di amore fu il catanese Mario Rapisardi. Attraverso i suoi poemi, egli profuse amore per la giustizia, per la libertà, per la natura, per l'umanità. E quello che parve in lui odio implacabile contro i demolitori della sua opera, non fu se non la ribellione dolorosa della sua anima enormemente ingenua che non concepiva come l'uomo, in questo mondo impastato di ingiustizie, potesse dissentire dalla grandiosa utopia che rifulge nei carmi della *Palingenesi,* del *Lucifero,* del *Giobbe,* delle *Poesie Religiose.*

In fondo egli pretese che tutti i suoi contemporanei lo salutassero grandissimo poeta più per l'altezza degli ideali espressi dalla sua poesia che per l'arte sua di creatore di poesia. Se nella giovinezza le precarie condizioni della salute gli avessero consentito di agire, egli sarebbe stato forse più un condottiero di folle che un poeta, più un apostolo predicatore che uno scrittore apostolo, più un combattitore della tempra di un Savonarola o di un Battisti che il meraviglioso e commovente Don Chisciotte che egli fu.

Superata la crisi fisica della giovinezza, restò nella maturità vigorosa, autore di poemi. E volle collocarsi idealmente sulla cima dell'Etna come un novello Promèteo e patire la

incomprensione dei contemporanei nella quale vedeva un segno del suo destino di Titano. Quella incomprensione parve perfino coltivare quasi con voluttà, spargendo il suo sprezzo per quanti offendevano in lui con l'indifferenza o con l'aperta detrazione, un Rapisardi che egli riteneva fosse il novello Lucrezio, il novello Dante, il novello Milton, il novello Shelley.

Ambì, quindi, essere vate nel senso antico della parola, ambì essere Lucrezio, Dante, Goethe, Hugo, Shelley, Milton, e non precisamente, non semplicemente Rapisardi. E finì col vedere nemici della sua poesia e del suo carattere, anche in molti suoi fervidi ammiratori che non tutta l'opera sua ammiravano.

Ma nella sua vulcanica impetuosità, nel suo tuonare e nel suo fulminare, quasi non fosse uomo ma mito e la terra e l'universo volesse mutare e l'umano e il divino, nel suo espandere dall'alto della sua solitudine ascetica, il candore della sua grande anima rovente e inappagabile, ebbe accenti che nel mondo d'oggi, trovano, dopo quasi tre quarti di secolo dal loro sorgere, una singolare risonanza sebbene più disperatamente ammonitrice che cristianamente consolante.

Prima di conoscere, nella mia Catania, Mario Rapisardi, conobbi i maggiori rapisardiani catanesi. I più valenti e fidi discepoli del poeta erano **Calcedonio Reina e Gaetano Ardizzoni**. Ambedue portavano in giro per la città, un aspetto rapisardiano, pur non somigliando nelle fattezze all'autore del *Lucifeto* e del *Giobbe*, pur essendo molto diversi fisicamente l'uno dall'altro: basso di statura e scarno, ammantellato nell'inverno e in primavera, il Reina che era anche pittore egregio; alto, gagliardo, la lesta leonina, l'Ardizzoni, autore di un pregevole poema intitolato *Giovinezza.*

Un altro discepolo di Rapisardi era **Alfio Tomaselli**, con la zazzera anche lui, robusto e impettito, la faccia scura di moschettiere sdegnoso, armato di bastone e di cupa riservatezza. Dopo la morte del maestro, egli diventò un accurato ricostruttore delle più importanti vicende della vita di lui, componendo *l'Epistolario,* il *Commentario* e il *Breviario* rapisardiani, ricchi di notizie e di precisazioni fondamentali per la conoscenza del vero dramma di Rapisardi poeta e uomo.

Ma se la pleiade dei discepoli del vate era numerosa, i fanatici del medesimo, i puri fanatici, i rapisardiani, cioè, che non ardirono mai scrivere versi, ma soltanto si appagarono di nutrire un vero e proprio culto per la sua opera e per le sue virtù civili, erano una moltitudine.

Di venerazione era circondata la vita solitaria del poeta, da tutto il popolo catanese. I nobili, quasi tutti, o fingevano dì ignorarlo o lo detestavano pubblicamente. Il popolo, invece, pur non sapendo a memoria nemmeno un verso del cantore di *Giobbe* e delle *Religiose,* sentiva estatico la presenza di quel grande spirito, nella città illuminata dalla gloria del martirio della patrona Sant'Agata e da quella dell'arte di Vincenzo Bellini.

Il popolo non aderiva all'ateismo del Rapisardi, ma in quell'ateismo vedeva soltanto l'anticlericalismo del poeta e indulgeva sapendo che il poeta era un protettore dei miseri, un crociato per la redenzione del genere umano dalle secolari ingiustizie dei potentati. E, d'altronde, non aveva forse il Rapisardi giovinetto, cantato la Martire Agata in una sua ode? Poi era cresciuto, era diventato un'arca di scienza, ma, in fondo, via, era impossibile — secondo l'opinione popolare — che Rapisardi avesse rinnegato del tutto la sua fede

in Cristo Redentore. In sostanza il popolo non errava, già che il Rapisardi, sprofondatosi nell'infinito del suo panteismo, chiuse la sua più bella opera di poeta con un grido di dubbio che ha tutto il significato di un grido di contrizione.

L'aristocrazia dei fanatici del Rapisardi aveva in Catania il suo capo che era un calzolaio di sovrani e di nobili: don **Alfio Scandurra**, la cui bottega dalla tabella adorna di stemmi e di medaglie, guardava il marciapiede di lava sulla via Etna e il grigio palazzo della prefettura. Nella bottega di Scandurra si riunivano quasi ogni giorno i discepoli del poeta e i più autorevoli suoi ammiratori. Fra questi ultimi erano i deputati di parte democratica e alcuni professori e avvocati di vaglia, seguaci della politica del popolarissimo onorevole **Giuseppe De Felice Giuffrida**, il tribuno che adorava Catania ed era adorato dal popolo catanese per la sua povertà, la grandiosità dei suoi programmi e la fascinatrice ampollosità della sua eloquenza (« Catania è alla testa della civiltà e l'Europa ci guarda attonita! »).

Era il tempo in cui il poeta si era isolato quasi definitivamente dal mondo. Aveva egli, con le *Religiose, l'Atlantide* e i *Poemetti,* chiuso il ciclo dei suoi poemi.

...Cadrà nei gorghi
Del tempo il nome mio, su cui maligne
Tele d'alto silenzio il volgo ordisce...

Era stanco, ma pur con l'anima di uno sconfitto, non desisteva dal dire: « Ma non mi hanno vinto! »

.... Misero e schernito
Altri giorni vìvrò, ma dei mortali

Lo scherno io sprezzo e la pietà non voglio;
Solo morrò, ma l'avvenire è mio.

Lo consolavano l'amore, che era dedizione, di **Amelia Poniatowski Sabernich**, bella e colta discendente di sovrani polacchi, e la fedeltà assidua dei discepoli Calcidonio, Reina Gaetano Ardizzoni e Alfio Tomaselli, l'amicizia del pittore **Antonino Gandolfo**, dell'incisore **Francesco Di Bartolo**, del musicista **Francesco Paolo Frontini**, artisti insigni.

Di tanto in tanto, turbe di dimostranti, con banda musicale e fiaccole — in occasione della festa di Sant'Agata o dopo il vittorioso esito delle battaglie elettorali combattute dal partito di De Felice contro quello del marchese Di Sangiuliano — salivano dalla Porta Uzeda, aperta sulla marina, fin lassù al Tondo Gioeni verdeggiante di aranci; un tragitto di circa due chilometri sulla via Etnea, fin sotto la balconata della casa di Mario Rapisardi, per acclamarlo, per farlo partecipe della gioia popolare e inneggiare a lui che era considerato un faro spirituale del mondo. « Viva Rapisardi!... » gridava la folla, tra il bruciare delle fiaccole, mentre la banda sonava l'« Inno dei lavoratori » o l'« Inno di Garibaldi ». Il poeta s'affacciava sempre dopo aver lasciato gridare e sbraitare la folla e rintronare la banda per un'ora. Appariva nel rossore o nel giallore e nel puzzo di zolfo delle fiaccole, come un fantasma: alto, magro, il berretto goliardico medievale, sulla zazzera, un gesto affabile delle mani, che era saluto e insieme esortazione a lasciarlo in pace. Talvolta mandava la sua Amelia a ringraziare la moltitudine. In verità egli mal sopportava quel baccano. E aveva ragione. Poiché c'era un Rapisardi a disposizione dei catanesi dalla mattina alla sera, al Giardino Bellini, nel busto di bronzo

dominante solo, maestoso, crucciato, il « Viale degli uomini illustri », al centro di uno spazio alberato e fiancheggiato da due lunghe file marmoree di busti di cittadini preclari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. (In faccia al Rapisardi di bronzo, intento a rimuginare i suoi incandescenti carmi, l'Etna lontano, bianco di neve sul cratere e, intorno, il concerto della perenne primavera etnea con le sue giornate profumate di mare e di zagara, di vigne, di roseti, i suoi cieli azzurri). Sulla base del monumento, le parole di Victor Hugo: *Vous êtes un précurseur* (mancano le altre dello stesso Hugo: *Vous avez dans les mains deux flambeaux, le flambeau de poesie et le flambeau de vérité. Tous deux éclàireront l'Avenir)* e quelle di Garibaldi: «Coraggioso! All'avanguardia del progresso noi vi seguiremo. », senza le altre dello stesso Garibaldi, non meno espressive : « E possa seguirvi la nazione intiera nella grande opera di emancipazione morale da voi eroicamente iniziata ».

Don Alfio Scandurra, in una scansia, tra quelle delle scarpe, teneva a portata di mano, il *Lucifera, il Giobbe,* le *Religiose, l'Atlantide,* insieme con la *Divina Commedia, l' Orlando furioso, I Miserabili* e I *Misteri di Parigi.* Era corpacciuto e peloso. I suoi capelli bianchi spuntavano come da cespuglioni di sotto al berretto. Gli occhi, grandi e severi dietro gli occhiali a stanghetta, annunziavano, come fulmini i tuoni, le invettive che erano per prorompere dalla sua bocca labbrosa, con voce profonda, gutturale e fremente. Invettive contro i denigratori di Rapisardi, contro Benedetto Croce, per esempio. Sghignazzando, soleva ripetere il giudizio di Croce sul poeta catanese: « I poemi del Rapisardi sono un ricco repertorio di luoghi comuni. Bisogna gettare all'onda letea i nove decimi, più e non meno, della roba

che egli ha scritto». Ma, subito a Croce contrapponeva Arturo Graf. «Ecco un galantuomo! — gridava lo Scandurra. — Lesse il *Giobbe* e scrisse a Rapisardi " Voi solo! ". Andava in giù e in su per la bottega. « Voi solo! ». Poi : « Voi solo in mezzo a tanta sciatteria e vigliaccheria tornate ai grandi dolori, alle grandi lotte, alle faticose fortune dell'umanità, e tessete il verso di lacrime e di grida di ribellione e di canti di trionfo. Lasciate ì rospi diguazzare e gracidare nella pozzanghera, lasciate che sputino la bava ond'hanno pieno il corpo! ». E sollevandosi con impeto sulle punte dei piedi e alzando le braccia verso la volta, in un gran luccichio delle lenti, il berretto arrovesciato sull'orecchio: «"Il poeta d'Italia siete voi!" disse, anzi scrisse il Graf. " Anzi non pure d'Italia, ma un poeta voi siete dell'umanità; e coi dolori e con le speranze dell'umanità a cui li avete sposati, rimarranno i vostri versi, quando di quelli degli altri sarà spenta persino la memoria". Questo si chiama essere galantuomini!» concludeva il buon Scandurra dal pancione sussultante. E, quasi li avesse scrìtti lui, aggiungeva al suo sfogo questi versi del Rapisardi :

Io dico fango al fango e le civili
Maschere aborro e il galateo dei vili.!

prima di tornare a occuparsi di scarpe e scarpine, imbronciato e accipigliato anche dinanzi alla grazia delle più belle dame catanesi che venivano a far compere nel suo negozio e che egli trattava confidenzialmente come fossero sue sorelle.

Si sentiva, lo Scandurra, giustamente, affine alla famiglia d'artigiani dalla quale il Rapisardi discendeva : « Io vengo su dalla bassa forza, — così il poeta in una sua

lettera. — *Alto e illustre io non vanto ordine d'avi.* I miei nonni erano sarti e forse per questo non manco di una certa bravura nel maneggiare le forbici. Mio padre era un semplice procuratore legale, patrocinatore, come allora si diceva, o *padre genitore,* come lo chiamavano i clienti del contado, dimostrando con uno sproposito il sentimento di gratitudine verso un uomo che strenuamente li difendeva contro le baronate dei ricchi; sentimento che faceva spesso le veci dell'onorario. Mio padre aveva ingegno e cultura, superiori alla sua classe: liberale di sentimenti, era stato amico intimo dei rivoluzionari del '37: d**el Pittà, del Pennetti, dello Sgroi,** che furono, dopo il loro generoso tentativo di mutar lo Stato, fucilati solennemente dal **Del Carretto**; ma mio padre era timidissimo, amava, più che altro, la pace, ed ebbe sempre la prudenza di vivere, non estraneo col pensiero, ma appartato dalle turbolenze civili ».

« I genii vengono su dal popolo! » tuonava don Alfio. E godeva pensando che da ragazzo egli era stato come Mario Rapisardi « irrequieto, riottoso, manesco » e poi era cresciuto molto simile allo **zio Puddu** (zio Giuseppe) fratello del nonno paterno del poeta, tessitore, il quale aveva ucciso un macellaio reo di aver « malmenato una povera vecchia » ed era fuggito a Malta e aveva « militato con Napoleone fino a Mosca senza gloria, ma non senza valore, a giudicare dalle ferite onde. aveva cincischiato il petto e la faccia ».

Mi par di vederlo, lo zio Puddu Rapisardi, per le vie di Catania ottocentesca, « alto, magro, rugoso, con una cicatrice alla fronte, con una voce cavernosa che egli, parlando addolciva alla meglio, con un terribile aggrottar di sopracciglia e uno spesso balenio di sguardi », iracondo come don Blasco dei *Viceré* del De Roberto, ma assertore dei diritti degli onesti e dei deboli, intento nelle ore d'ozio, ad ascoltare *'u cuntu* (il racconto) del cantastorie della Marina, presso all'arco della Porta Uzeda, sotto i platani, o a sorbire il gelato nella corte del Caffè Tricomi, una corte simile a un campiello veneziano, dove più tardi **Nino Martoglio** alzerà il suo pizzo guasconesco sulle interrogazioni cordiali dei suoi amici e sulle insolenze dei nemici, tutto soperchieria e fascino di poeta popolare, padrone e direttore di un giornale umoristico, il **« D'Artagnan »** che era la vetrina delle sue belle liriche in vernacolo catanese e dei suoi saporosi dialoghi di popolani e popolane della Civita (il più antico quartiere della città). Mi par di vederlo, lo zio Puddu Rapisardi, passeggiare per la piazza del Duomo, attorno alla fontana dell'Elefante, sotto la scalinata della chiesa di Sant'Agata, del Vaccarini, e guardare il Duomo e ascoltarne il campanone nei giorni di festa, e parlare nella tabaccheria Xerri, di Bellini, di Giuditta Turina, della Cantù, della Malibran, di Maddalena Fumaroli, degli altri amori, dei trionfi, della morte di Bellini.

Catania. Sant'Agata. Bellini. Don Puddu Rapisardi in tuba e palandrana, tutti i vecchi catanesi come lui, di allora e di dopo. La Porta di Aci. Il monumento marmoreo del Monteverdi, sulla piazza Stesicoro, con le quattro statue (Norma, Amina, il Pirata, Arturo dei *Puritani)* sui piedestalli ornati di righe di musica del Cigno, e Vincenzo seduto sulla sedia a bracciuoli a guardare i tetti dei palazzi patrizi intorno, a far suo il sole, a far sue le stelle, le tempeste. E quel portentoso sonatore di fisarmonica, **Salvatore Porto**, dagli occhi strambi e lampeggianti, che una notte,

mentre sonava tutto curvato, come prostrato ai piedi del monumento a Bellini, « D'un pensiero, d'un accento... » della *Sonnambula,* spaccò in due lo strumento, così accesi erano i suoi nervi nel trasfondere la sua passione d'interprete dentro i fiati del mantice che non voleva ubbidire come lui voleva.

Don Alfio Scandurra adorava la madre di Mario Rapisardi, perchè era buona ed era come lo zio Puddu, straordinariamente nervosa (« soffriva, poverina, del così detto chiodo al ciglio — scrive Alfio Tornaseli!— e di ostinate costipazioni intestinali ») e aveva trasfuso la beltà delle sue fattezze nel figlio. Ricordava, Scandurra, sempre, gli impeti di collera del poeta, « intervalli tempestosi d'ira che guai a chi gli era vicino » e li ricordava per considerarsi uguale a lui almeno negli impeti di collera. E spesso lamentava gli atroci accessi di emicrania e l'insonnia che erano tali e quali quelli che il Rapisardi soffriva. E pur di morire con la gloriola di essere il più fedele e inflessibile accolito della gloria del Rapisardi, si sarebbe affibbiati tutti gli attacchi di apoplessia della madre del poeta e lo stesso cardiopalmo del poeta e si sarebbe augurato di ammalarsi della malattia cardiaca del genitore di tanto uomo, a patto, però, s'intende, di campare cent'anni.

In una lettera al Reina, il Rapisardi scriveva: « Ma lo stato dell'animo mio non può essere migliore, giacché il mio corpo è un emporio di mali, e l'ambiente in cui tutti respiriamo è viziatissimo; ed io, essere anomalo, ne risento più di ogni altro gli effetti ».

— È un emporio di mali perchè è un genio. Anche Bellini diventò a trent'anni un emporio di mali — diceva Scandurra, raccomandando ai giovani poeti e scrittori antirapisardiani, che eran parecchi a Catania, di tenersi cara la salute, che tanto non eran destinati a diventare « promètei ».

Era felice, lui che sapeva tutto di Rapisardi (l'opera, i dolori, le battaglie, le malattie, gli amori) di rivangare ogni giorno nelle vicende della vita del poeta, sostenendo dibattiti violenti.

Recitava spesso versi del vate e ribolliva tutto mentre i capelli gli tremavano sulle tempie e il faccione gli si arrossava. E se quando passeggiava in giù e in su sul marciapiede davanti alla sua bottega — la testa, le braccia, i nervi pieni di Rapisardi — giovani scrittori o poeti o giornalisti lo salutavano con un certo riguardo, egli contraccambiava il saluto molto dall'alto, come se si degnasse di accettarlo a nome del vate,

A chi gli chiedeva notizie di **Giselda Foianesi**, la moglie di Rapisardi, rispondeva dapprima con un sobbalzo, battendosi la mano sulla bocca come per volerla strappare, stringendo i pugni, scrollando la testa; poi: «Basta con questa Giselda! Rapisardi è Rapisardi! E Giselda... ».

In realtà, però, coglieva volentieri ogni occasione per parlare dello scandalo che era costato tanta angoscia al poeta e che indubbiamente aveva molto contribuito a rendere più acre il suo sdegno contro il mondo e più irreali l'altezza e la solitudine dei suoi sogni.

— Giselda!... L'hanno promossa! — finiva col sogghignare don Alfio. — L'hanno promossa ispettrice degli educandati femminili d'Italia, dopo la sua prodezza! È diventata un personaggio importante! Premiata! Premiata!... Disgraziata Italia!

Non concedeva nessuna attenuante alla Foianesi. Tollerava appena le diplomatiche spiegazioni che intorno al dram-

ma che aveva sconvolto la vita coniugale del Rapisardi e distrutto l'amicizia di questi col **Verga**, gli dava a volte **Federico De Roberto** a cui lo Scandurra riconosceva più che il merito di avere scritto. *I Viceré,* quello di essere stato l'attento e nobile compilatore della prima edizione (1881) della **« Polemica Rapisardi-Carducci »** per l'editore Giannotta di Catania.

Nella introduzione a quella pubblicazione, il De Roberto scrisse, fra l'altro: « Ed ora ci sia lecito invocare la pace; ci sia lecito soprattutto rivolgerci agli avversari del Rapisardi per dir loro pacatamente, senza fiele o risentimento: Nessuno al mondo v'impedisce di pensarla come meglio vi pare sulle opere del nostro Poeta: trovateci tutti i difetti che volete, stampate delle critiche serie, con delle ragioni, non con delle insolenze — se pure ne siete capaci — ma per amor dell'arte ed anche un po' di voi stessi, lasciate tranquillo il sereno artista che vive nell'arte e per l'arte, canta la Natura e passa intatto e noncurante in mezzo ai pettegolezzi del volgo ed alle ire dei suoi avversari. Chè i nostri nepoti, di questa triste pagina della letteratura contemporanea, non potranno incolpare se non l'insania vostra ».

Don Alfio si grattava i cespuglioni brizzolati del capo a ogni acuta e garbata proposizione del De Roberto, amico del Rapisardi come del Verga. Lo lasciava dire, ammirando il sentimento di leale ed elevata amicizia che ispirava le sue parole, ma finiva col rimaner fermo nella sua convinzione.

— Nessuna attenuante! Nessuna, cavaliere De Roberto! Tradì per il piaceraccio di tradire!

E, invece... la Foianesi, come del resto il Verga, non ebbe tutti i torti, in quella dolorosa vicenda.

Alle nozze col poeta, la vivace ragazza non andò con l'anima sicura di avere raggiunto la sognata felicità. L'amore del Verga per la seducente Giseldina fu uno di quegli amori che fioriscono in obbedienza al destino, più che all'invito tacito e irresistibile dell'incanto femminile, e non una calcolata, cinica, dongiovannesca conquista.

Giselda Foianesi aveva diciassette anni quando Verga, che ne aveva ventisette, la conobbe a Firenze, in casa di Francesco **Dall'Ongaro**. Il giovane romanziere sebbene a quel tempo, e cioè nel 1869, scrivesse la romantica *Storia di una capinera,* nella vita rifuggiva dall'atteggiarsi a scrittore romantico; non era, nell'abito, un *bohème* o quasi, amava, anzi, essere un gentiluomo inappuntabilmente elegante. Non portava pertanto la zazzera né alcun candore estatico sul volto. Era ricco di maschiezza, lindo, felice di essere giovane prima che scrittore venuto dalla Sicilia a Firenze per farsi un nome e un avvenire.

Giselda aveva conseguito in quell'anno, il diploma di maestra elementare e aveva bisogno di trovare un buon collocamento. Si rivolse al Dall'Ongaro il quale a sua volta si rivolse a Mario Rapisardi. Il diavolo volle che il poeta catanese trovasse, e presto, la via per soddisfare l'aspirazione della maestrina toscana. Da Catania egli scrisse al Dall'Ongaro che gli aveva chiesto il favore anche a nome della sorella: « Dirà alla sua signora sorella, che io l'ho immediatamente servita. La signorina Foianesi è stata impegnata per questo convitto provinciale e dovrà venire nel prossimo settembre ».

Infatti nel settembre Giselda lascia, insieme con la madre, Firenze, in compagnia di Giovanni Verga, e si reca

a Catania dove presso la famiglia del giovane scrittore trova le più cordiali accoglienze.

L'atmosfera catanese, carica di sole e dì fragranze del mare e dei campi, suscita nel cuore e nei sensi della bella e intelligente forestierina, gioie e attese nuove, inquietudini, smarrimenti sentimentali.

Attorno alle sue speranze d'amore, Giselda vede Giovanni Verga premuroso ma riservato e quasi compassato e Mario Rapisardi tutto rovente, tutto effusioni, tutto spasimi. Verga si guarda bene dall'apparite vanitosamente artista dinanzi alla ragazza. Rapisardi, invece, passeggia nelle sere di luna, sotto le finestre del convitto che ospita Giselda, con l'aspetto di un Byron o di un Foscolo innamorato, sperando che i suoi sospiri possano sui raggi dell'astro d'argento, giungere là dove ella dorme e sogna.

La verità è che con l'andare del tempo, Giselda, pur sentendosi orientata più verso Giovanni che verso Mario, cerca marito, ma nè Giovanni desidera sposarsi (**Nino Cappellani** racconta nella sua ampia e ordinata *Vita di Giovanni Verga :* « Egli era solito dire, scherzosamente, ai suoi amici, che se si fosse sposato avrebbe voluto occupare in un gran palazzo, tutte le stanze di un isolato, con questa divisione tra lui e la moglie: che a lui avrebbe dovuto essere riservato un angolo dell'isolato e alla moglie l'angolo opposto ») nè Mario intende andare al di là del suo sogno di un libero amore con l'affascinante fanciulla. Giselda fa la falena tra i due amici. Ma il duplice giuoco non garba al Rapisardi, il quale diventa geloso del Verga : « Lunedì al tocco. A me non è concesso né di scriverti né di vederti, o Giselda, mentre ad altri è dato di averti in casa e di parlare un'intera giornata al tuo fianco. A me la solitudine e le ambasce e il dolore, ad altri

la pace, l'indifferenza e la felicità; a me le spine amarissime del sospetto e i triboli avvelenati della gelosia, ad altri la tua compagnia, la tua parola, i tuoi sorrisi. O Giselda, Giselda! Tu hai passato una giornata in casa Verga, ed hai fatto il più grande oltraggio all'amor mio, la più grande offesa alla mia dignità. Tu non me n'hai fatto neppure un cenno nella tua lettera, ed hai fatto un torto alla tua consueta sincerità. O non mi conosci o non mi ami. Quel giorno che io mi convincerò dì essere ingannato, sarà l'ultimo giorno del nostro amore. Addio ».

Succede un fracasso nel convitto: la direttrice, le insegnanti, le educande, hanno scoperto, nientemeno, che Mario Rapisardi e Giselda sono in corrispondenza amorosa. La condizione della maestrina toscana, secondo la direttrice dell'istituto, è diventata intollerabile. Ma interviene, per aggiustare ogni cosa, la madre di Giselda, la signora **Teresa Foianesi**, la quale già da tempo era tornata a Firenze tranquilla sul conto della figlia che aveva affidata alla protezione di Mario Rapisardi. « Non potete immaginare — ella aveva scritto al poeta — di quanto conforto sia a me il pensiero che un amico quale Voi siete, veglia su di lei al di fuori di quelle mura che la racchiudono, con l'interesse e l'affetto di un fratello. Oh, ve ne sarò eternamente grata per lei e per me». E in un'altra lettera: «Voi siete uno di quegli esseri privilegiati che uniscono alla stima che desta il loro alto ingegno, la proprietà di ispirare a chi li avvicina, simpatia, interesse e amore il più grande, il più vivo, il più sentito! Conto con impazienza le settimane che vi sono da qui all'aprile, epoca in cui mi prometteste di venire a Firenze. Oh, come sarò felice di rivedervi e presentarvi a tutti i miei che vi amano quanto me. Guardate che vi voglio in

casa mia e vi serbo appositamente una camera ove starete bene, perchè io abito un bel piano, a terreno, non vi è caldo affatto in estate e vi si gode un'aria fiesolana la più pura ».

Ora ella si erge in tutta la sua autorità materna —- sebbene con straordinario tatto — e si mette al lavoro per regolare una situazione che le sta molto a cuore. Scrive al Rapisardi con un fervore che trova buon terreno nella sensibilità del poeta ormai sensualmente preso dal fascino di Giselda, dal **« fiammeggiar dei grandi occhi » di lei, da « quel sopracciglio suo che folto e bruno, segnava una torbida striscia... »**; scrive: «Amico mio carissimo, conosco, troppo la grandezza, la lealtà e la nobiltà dell'animo vostro, per non venire io pure a Voi franca e sincera, senza ambagi e senza mezzi termini, e sono convinta d'essere intesa da Voi, e giudicata giustamente pensando che è una tenera madre che si rivolge al vostro nobile cuore. La direttrice, signora Livia Marghieri, superiora della Giselda, mi scrisse una gentilissima lettera, mi parla della suddetta con molto affetto; ma aggiunge essere in dovere di avvertirmi che fra la medesima e Voi, ella è convinta passarsi qualche cosa di più d'una semplice amicizia, che la vostra corrispondenza, per mezzo della posta, è troppo frequente, e che in una piccola città potrebbe destare sospetti e fare incorrere mia figlia in dispiaceri non lievi, che peraltro ella non vorrebbe mai opporsi ad una cosa legittima; ma non potere assolutamente più tollerare il sotterfugio. Ora, mio nobile e illustre amico, vi schiudo il mio cuore, la direttrice avendo ricevuta dalle mie mani la figlia mia, non ha avuto molto torto di scrivermi detta lettera, ed io pure dal modo come la Giselda mi parlava di Voi nelle sue lettere, aveva inteso che eravate entrato nei di lei cuore. Potrete immaginarvi, poiché credo che

oramai mi conosciate, che se v'è uomo al mondo al quale vorrei vedere unita per sempre la sorte della mia Giselda diletta, quello siete Voi! Per me ritengo il vostro amore tanto grande e sublime da nobilitare e sublimare la Donna che ebbe la fortuna di inspirarvelo; perciò non ho nulla da rimproverarvi, nessun rimarco a farvi! Solo vi prego, se ciò che sospettiamo è vero, andate dalla direttrice, apritele l'animo vostro, ditele che io ne sono consapevole e che vi approvo, domandate a lei come potete fare per scrivere e vedere di tanto in tanto la Giselda, e questo sarà, credo, l'unico mezzo per cattivarsela e farle rientrare in grazia del tutto mia figlia. La dubito un poco gesuita, perchè fiorentina e zitellona; ma come si fa? bisogna servirsi delle armi loro... ».

Il poeta abbocca. Dichiara subito alla signora Teresa, il suo amore per Giselda. E lei si profonde in commosse dichiarazioni di stima e addirittura di amore; di amore materno, beninteso.

Nonostante tutto ciò, il consiglio direttivo dell'istituto decreta la espulsione della maestrina. E allora la signora Teresa Foianesi scrive al Rapisardi : « Mio caro, mio diletto Amico, coraggio, figlio mio, coraggio! Con la costanza e la fermezza tutto si vince! Oh! Se sapeste quanto anch'io sono addolorata! Ho ricevuto nel medesimo momento la vostra desolante lettera, una della nostra povera Giselda, più desolante ancora se è possibile, ed una della signora Livia. Oh, questa poi ha dato il tratto alla bilancia. Il mio dolore è esploso in singhiozzi disperati e ne ho avuta la febbre! Figuratevi, mi dice mille cose a carico della misera Giselda, mi dice che trovandosi questa così contrariata in questa sua passione, si è fatta di umore cattivo, che usa modi aspri

con le bambine, che i genitori stessi hanno reclamato, che uno dei superiori ha dovuto richiamarla all'ordine, che le bambine non la rispettano e non vogliono essere corrette da una maestra che ha il capo all'amore; figuratevi, questo mi dice della mia cara Giselda! ma io non lo credo, non posso crederlo! Mi dice di più: che **i** componenti il Consiglio scolastico sono informati di tutto e che non possono tollerare teste guaste per educatrici... La signora Livia, in replica poi a ciò che io le domandava nella lettera che Voi le portaste, si diffonde in mille elogi sul conto vostro, dice che in nulla può dolersi di Voi, ma che anzi deve molto lodarsene, che non ha conosciuto nessun uomo al mondo, che più delicatamente di Voi tratti la donna del suo cuore (sono le sue precise parole) ma mi dice di non potere accordare ciò che io chiedo, poiché avendone parlato con qualche membro, del Consiglio, ha risposto essere impossibile, perchè questo amore non avendo per scopo e per base il matrimonio, sarebbe una cosa interminabile; non so poi con qual ragione e diritto possono questi signori trarre questi argomenti!... ». Dieci giorni dopo : « Da una seconda lettera della direttrice ho ricevuto la comunicazione della iniqua risoluzione del Consiglio scolastico. Io non so più in che mondo mi sia, **e** per giunta, sono priva di lettere della Giselda da più corsi di posta. Deve rispondere a due mie. Ditemi il vero: è forse ammalata? Guardate, con le relazioni che avete, di farla ricevere nell'istituto infantile della signora Aradas o nella scuola municipale diretta dalla signora Viscuso. Il tornare a Firenze ci manderebbe incontro a gravi dispiaceri in famiglia, con suo padre. Ora non posso dirvi altro perchè sono in uno stato tanto convulso che posso appena scrivere. Io non ho parlato di questo fatto con nessuno al mondo.

Desidero che non si sappia, almeno per ora. Ho veduto Dall'Ongaro. Mi ria detto che avrete la cattedra positivamente ».

E continua a battere il ferro mentre è caldo. « Finalmente eccomi a scrivervi una lunga lettera e parlarvi di Voi prima di tutto, poiché nell'altre due che vi diressi, fui una vera egoista, non vi parlai che di Giselda e di me, dei suoi e dei miei dolori; mentre doveva cercare di lenire i vostri, che dal tenore delle vostre lettere, rilevo essere atroci! Che cosa vi dirò io per consolarvi? Vi dirò che speriate, che dopo la tempesta viene il sole, vi dirò che Giselda vi ama con tutte le potenze dell'anima sua appassionata, del suo cuore affettuoso, e che un buon presentimento interno mi dice che vi vedrò felici un giorno! Frattanto fatevi coraggio, Voi, figlio mio, non vi abbandonate così alla disperazione, pensate alla vostra salute, pensate che Voi siete uno di quegli esseri che appartengono all'umanità tutta quanta, pensate alla vostra Giselda diletta che vi adora, che in mezzo a tanti dolori, a tante umiliazioni, a tante avversità, oprava una gioia sovrumana nel sentirsi, nel sapersi amata da Voi! Non dubitate mai un momento, né del suo immenso amore nè della sua costanza, e questo valga a consolarvi. Vi dirò anche, se può esservi di conforto ciò, che ieri parlai nuovamente di Voi a lungo con Dall'Ongaro, il quale mi disse che avrete positivamente la desiderata cattedra e che non possono esservi difficoltà in contrario».

E ancora : « Lo zio Francesco che s'interessa tanto tanto per tutti noi, tornò anche in mattina al Ministero e disse a Cantoni che urgeva la partecipazione della desiderata nomina e lo disse insistendo; mi ha poi assicurato che la cattedra è vostra positivamente, che siate perciò tranquillo. Appena saranno finiti gli esami, la Giselda mi avviserà ed io verrò

ad incontrarla a Napoli ove voi, sempre buono e. compiacente con me, mi precederete e verrete a incontrarmi alla ferrovia rendendomi così un gran servigio, perchè essendo sola, mi troverò un poco imbarazzata; la mattina dopo andremo uniti a prendere la nostra Giselda a bordo, e resteremo qualche giorno a Napoli, e passeremo delle ore felicissime noi tre assieme. Ditemi: il vostro amico signor Orsini potrebbe o vorrebbe incaricarsi di accompagnare la Giselda fino a Napoli o almeno fino a Messina? Sarei tanto contenta che potesse farlo, perchè non venisse dalla direttrice affidata a persone sue alleate. Del signor Orsini sareste contento anche voi, ed io che so l'amicizia che egli ha per Voi, sono sicura che potendo ci renderà questo grandissimo servigio. Addio Mario mio, figlio mio... ».

Rapisardi era già tutto nella ragna. Spasimava dal desiderio di avere tutta per sé Giselda della quale voleva sentire fin l'olezzo della cipria nelle letterine di lei. « Senz'altri preamboli vi parlerei di me, sperando che non l'avrete discaro! Dunque, io non sto benissimo, perchè non dormo e passo delle lunghe notti insonni, fantasticando e vagando col pensiero chissà dove; perciò alla mattina sono più stanco che quando mi corico ». « Se domenica prossima vorrete avere la bontà di unirvi a Giovanni e alle signore Verga che verranno a vedermi, mi farete un regalo ». « Poche ore dopo aver consegnata una mia lettera a voi diretta alla portinaia per metterla in posta, ho ricevuto un vostro scritto accompagnato da uno di mia madre. Grazie, amico mio, grazie di cuore del pensiero gentile e delicato che avete avuto nell'inviarmi quel caro foglio vergato da mia madre. Mi affretto a rinviarvi la suddetta lettera, come me ne avete mostrato desiderio, e ripongo nel mio portafoglio particolare

la vostra, che terrò come cosa preziosa...». «Addio. Vi seguo col pensiero nel vostro romitaggio e vorrei essere con voi. Tutta vostra amica, Giselda ». « Domenica sono tutto il giorno in campagna dai signori Verga: vi vedrò? ». « ...Vi devo profumare il biglietto? Da vero? Proprio?... Ora vado a prendere la cipria. Ecco fatto! Pensate qualche volta all'amica vostra Giselda ».

Però quando arriva il giorno in cui Giselda deve partire per Firenze e Rapisardi le offre la sua compagnia, ella non l'accetta. E il poeta a lamentarsi, a chiarire lo stato dell'animo suo. « Il progetto della mamma sarebbe accettabile, se potesse riuscire di qualche utilità. Le ragioni che mi spingevano ad offrirti la mia compagnia sono due: 1° Per non lasciarti andar sola e per risparmiarti tutti quei piccoli e grandi fastidi che s'incontrano nel viaggio. 2°. Per aver finalmente l'agio di conoscerci meglio e più da vicino: le lettere sogliono essere spesso la maschera e non l'espressione dei nostri caratteri: in un discorso di un'ora si studia e si conosce meglio una persona che non in un anno di corrispondenza; in un amplesso e in un bacio c'è tanta storia d'amore che tutti i dizionari del mondo non potrebbero esprimere. Mancate queste due ragioni, io non credo se non una mera convenienza l'andare a Napoli: sarebbe la galanteria portata sino al livello della rettorica: l'amor tuo non pretenderà né l'una nè, l'altra. Che gioverebbe la mia presenza in Napoli quando tu verresti sola o accompagnata da altri fino a colà? Io proporrei invece un mezzo termine. La vigilia della tua partenza io andrei ad aspettarti in Aci. Verrei a trovarti alla stazione e ad accompagnarti fino a Messina. Passeremo insieme un quattro o cinque ore e poi ci lasceremo a bordo. Così, se non nella sua estensione, almeno in miniatura,

potremo attuare l'antico progetto e soddisfare alle esigenze della società e non contravvenire ai precetti della mamma. Si salverebbe l'apparenza e si godrebbe un tratto del nostro amore: non scontenteresti nessuno e renderesti felice l'amico tuo. È l'unica e ultima proposta ch'io ti faccio: ti do piena libertà di parteciparla alla mamma, alla quale risponderò quando avrò lettera dallo zio. Chè se poi ti piacerà di rigettarla, come al solito, e preferirai di andare con la signora Parato o con altri o con nessuno, a me non resterà a far altro che rider del mio destino e del nostro amore di carta e dei miei sospiri e di me! Buona sera ».

« In ogni modo il Rapisardi — scrive Alfio Tomaselli — intensificò con la Giselda ritornata a Firenze, il carteggio, finché non andò a raggiungerla nella seguente primavera. Le arti di Armida invescarono pienamente il Siciliano. Che passione, che tenerezza nei versi : *A Giselda* ! E come rivive vero, palpitante, suggestivo, l'idillio amoroso, alla lettura del dolcissimo episodio di **Isolina nel IV canto del *Lucifero!*** Il poeta tornò a Catania. La mamma, trepidante per il figlio, lo aveva chiamato. Ma non potè impedire il matrimonio che fu celebrato a Messina il **12 febbraio 1872.** Matrimonio che doveva essere infelice, purtroppo ».

Nel 1877, infatti, Rapisardi confessa in una lettera al suo discepolo Reina : « T'assicuro, carissimo Nello, che senza l'amore di mia madre e dell'arte io mi sarei difficilmente rassegnato alla vita! ». E nel 1878, allo stesso Reina: «Un solo e gran dolore porterò fino all'ultimo istante, ed è che io sarei molto migliore di quel che sono se avessi trovato un'anima sola che mi comprendesse e mi amasse : ho trovato chi mi ha compreso forse e chi mi ha amato... ma l'una e l'altra cosa insieme, giammai. Pazienza!... ».

Nel settembre del 1880, circa otto anni dopo le nozze, Giselda incontra Giovanni Verga a Firenze. Narra Maria Borgese : « Si trovava in via Rondinelli, quando proprio di fronte alla « Ville de Lyon » le si parò dinanzi Giovanni Verga. Era vestito di turchino e portava un lobbia di feltro nero. « Oh, voi a Firenze? » gli disse, contenta di vedere un volto amico. « Sono di passaggio per andare a Milano ». Si guardarono negli occhi e a lei venne da piangere. « Cara, — le chiese Verga con tenerezza. -— È vero dunque che siete tanto infelice? » Giselda non poteva parlare; chinò il capo. Poi domandò: «Vi tratterrete qualche giorno qui?» «Forse. — E aggiunse: — Certo, se voi lo volete».

Era il tempo in cui divampava la polemica Rapisardi-Carducci e il poeta catanese era da ogni parte d'Italia combattuto e deriso. I rapporti tra il Rapisardi e la moglie erano ormai pieni di acredine e di diffidenza. A Catania, Verga riprese a corrispondere in segreto con Giselda la quale, avendo già mostrato di possedere singolari qualità di scrittrice, si appoggiava al Verga non soltanto assetata di aria, di luce, di bontà, di amore, di vita, ma pure convinta di potere offrire all'autore dei *Malavoglia,* una grazia di più, quella del suo ingegno.

Venne la lettera fatale. Nel 1883. La lettera di Verga che fu scoperta da Mario Rapisardi.

« Alla signora G. — per gentile favore. Venerdì 14 dicembre 1883. — Ebbi la tua cara letterina ieri, e non ti risposi subito per non mettere quella brutta data. Ma vedi che subito dopo, oggi, il mio primo pensiero alzandomi è per te; e che le tue parole mi stanno qui nel cuore, e ho letto e riletto molte volte la tua lettera.

« Cara, cara, cara, *tu sei la donna come l'avrei sognata*

io, l'amica, la sorella, l'amante, tutto. Quante cose mi hai fatto tornare dinanzi agli occhi! vive, palpitanti! Come vorrei almeno vederti ad ogni modo.

« Andrò dalla P... e se mi parrà di dar troppo nell'occhio incontrandoti in casa sua, almeno ti vedrò in istrada. Io vorrei scriverti almeno ogni settimana. Ma temo di rendermi indiscreto con la cortese che ci aiuta.,

« Dunque il piccolo sigillo t'è piaciuto? Ne son contento. Ma non temere di rovinarmi coi tuoi modesti desiderii, amor mio. E fammeli sapere tutti francamente, che sinché posso sai che il mio piacere più grande è quello di fare qualcosa pensando a te.

« Passerò da te prima di partire, almeno ti vedrò da lontano. E quest'estate cosa farai?

« Io, come sai, andrò in gennaio a Torino per la prima rappresentazione di « Cavalleria Rusticana » e torno a dirtelo, in questa battaglia a cui mi accingo ora quasi calmo e indifferente come uno spettatore, vorrei averti giudice e compagna. Sarà quel che sarà, ma non certo sarà una *cosa solita.*

« Tu vuoi darmi retta? Scrivimi degli altri bozzetti toscani, ciò che vi ha di più toscano, tu che hai questa benedizione in te, scrivimi degli altri raccontini come quel gioiello, che sai, e mandali al « Fanfulla della Domenica » senza domandar permesso, se puoi. E ti garantisco che saranno accolti a braccia aperte, e gustati, e ti metteranno sul piedestallo, e gli editori verranno a cercarti loro. Ma lavora, lavora assiduamente, non ti lasciare vincere dallo scoramento, che, se non altro, il lavoro è un gran svago e un gran conforto.

« Ah! Se potessi esserti vicino, o passare almeno sotto la tua finestra, e domandarti: — che fai?

« Col **Sommaruga** poi non vedo che la cosa sarebbe assolutamente impossibile se la proposta avesse l'aria di venirti da lui pel volume. Così lasciai disposta la cosa con la **Serao**. Che farà quanto mi promise non giurerei, perchè torno a dirti che mi sembra la quintessenza delle donne, letterata e napoletana. Io non ti dissimulai nulla di tutto ciò che aveva potuto far nascere in me questa convinzione, e torno a dirtelo, tanto più che ti vedo impensierita forse oltre il dovere dalle mie parole. *Non è cattiva, ma e in pessimo ambiente,* quello del « Fracassa » e Sommaruga coi Lodi ed altri intorno che la guastano.

« Quando le dissi *dell'impressione penosa e disgustosa* che mi aveva fatto l'articolo del « Fracassa » di cui mi parlasti e gli attacchi dello Scarfoglio, non se ne mostrò impressionata come avrebbe dovuto. E a me, quel che secca di più, massime ora che ci ho un volume del Sommaruga è che *l'altro* sospetterà forse che nelle critiche passate e future e negli attacchi della « Cronaca bizantina » e del « Fracassa » io ci sia per qualche cosa!

« Ti dirò tutto quello che è stato fra la Serao e me senza omettere una parola, per tranquillizzarti.

(*Essa mi fece per la prima delle allusioni abbastanza chiare a te e a quel che aveva subodorato fra noi due,* una sera che tutti gli altri erano innamorati matti della Duse, da Spillmann. Ciò che mi disse non lasciava dubbio ch'ella fosse penetrata per un po' nel nostro segreto, e credei meglio confessarle la verità per interessarla a noi, sperando anche che potesse giovarti nell'affare del tuo libro.

« Ella promise e si mostrò unica. Fu allora che te ne scrissi nel punto di lasciare Roma. Io mi rassegnavo di buon grado alla *corvée* che ci imponeva a tutti noi amici la sua

camaraderie pur di mostrarle come le sarei grato della simpatia che dimostrava per te. Avrà anche avuto delle pretese muliebri cogli altri amici che le si mostrano più assidui e premurosi di me, io non ci badavo. Ma sembra che ciò l'abbia urtata e una volta al mio ritorno a Roma mi disse bruscamente: « Voi che mi prendete davvero per un uomo? ». In parola d'onore aveva ragione e non glielo negai. D'allora in poi ha sempre evitato che le potessi parlar di te, e l'ultima sera che la misi fra l'uscio e il muro per pregarla d'intromettersi nel senso che ti ho detto, fra te e il Sommaruga, tornò a promettere come la prima volta che l'avrebbe fatto, ma finora sembra di no.

« Eccoti tutta la verità. Però ti raccomando di fingere d'ignorarla con lei, perchè potrebbe nuocerti, o almeno chiuderti l'unica porta aperta per comunicare con un editore *faccendiere* che potrebbe farti rendere giustizia dal pubblico; avendo paura che tanti i quali non ti arrivano alle scarpe son già in auge, e l'Ottino ha fatto appena conoscere il tuo libro.

« **A te. nuoce l'antipatia che ispira generalmente *quell'altro*** e i pettegolezzi che ha suscitato con le sue *invidiuzze meschine* e le sue ire indecorose. Dammi retta, fai la tua strada a parte, con tatto per non urtarlo.

« Scrivi assiduamente pel « Fanfulla », e quando avrai dieci o dodici artìcoli fanne un volume. Ti garentisco dell'esito.

« Addio. Ti bacio sul viso, sugli occhi, sulla bocca così, così, così, a lungo, prenditi qui l'anima mia, tuo... ».

Quell'« A te nuoce l'antipatia che ispira generalmente *quell'altro* e i pettegolezzi che ha suscitato con le sue *invidiuzze meschine e le sue ire indecorose* » trafissero il cuore

del poeta più atrocemente che non l'« Addio. Ti bacio sul viso, sugli occhi, sulla, bocca... ».

Fatto sta che Giselda dovette abbandonare la dimora coniugale. Prima di recarsi alla stazione ferroviaria, ella andò in casa di Verga.

«Guardate che è stata presa la vostra ultima lettera». « L'ho immaginato appena mi avete fatto chiamare. Sono ai vostri ordini. Ora e sempre. Che volete fare? ». « Partire subito per Firenze ». « Sì, è meglio. Io non posso accompagnarvi. Devo restare a disposizione di lui. Vi raggiungerò dopo ».

Al marito, da Firenze ella scrive, il 24 dicembre 1883: « Credo che non ti dispiacerà sapere dove io sia; è per questo che oso farmi viva. È inutile raccontarti quello che abbia passato in questi giorni. Ora sono alla pensione Benoit, Lungarno Serristori, 13. Ho creduto il modo più conveniente per ora di collocarmi, giacché la casa è rispettabile per tutti i rapporti fuorché quello dell'economia, disgraziatamente, ma la signora Adele mi ha fatto delle condizioni da amica e sono stata così in grado di assicurarmi una quindicina di giorni d'esistenza. Poi, sarà quel che sarà. Ti prego di farmi avere in qualunque modo notizie della tua salute. Vorrei anche che almeno per ora, tu mi facessi spedire per mezzo di pacco postale, la biancheria da inverno che lasciai, perchè muoio di freddo. L'altra roba me la farai avere a comodo tuo. Non ti dico altro. Solo vorrei tu mi usassi la generosità di non dire la ragione che credi di avere avuta per mandarmi via da casa tua, perchè io devo lavorare. Qua non ho veduto che le Cerracchini alle quali ho detto, come dirò a tutti, che non siamo potuti andare d'accordo. Se tu volessi farmi il piacere, per questo primo mese di mandare

alla mamma, non c'è bisogno tu le scriva, la solita rata di 22 lire e 50, te ne sarei gratissima, perchè io non le ho. L'indirizzo della mamma lo troverai in una cartolina postale d'Orazio, che è nella scrivania del salone. Addio! — Giselda. — Ti supplico di non fare strapazzare la mia Lillina ».

La Lillina era una cagnetta. Era la sola creatura che avesse dato a Giselda durante la sua esistenza di quasi reclusa in casa Rapisardi, il conforto della sua fedeltà costante.

Poi Giselda fu raggiunta da Verga a Firenze. E così si chiuse il velario sul culmine del dramma nel quale nessuno dei tre personaggi principali può essere accusato di colpevolezza. **Giovanni Alfredo Cesareo** scrisse: « Il Verga avrà fatto male, ma col cuore non si ragiona ». Col cuore non si ragiona: Verga, Giselda, Rapisardi. A furia di lasciarsi salire le vampate del cuore alla testa, tutt'e tre i nostri cari personaggi si smarrirono.

Ricordo che don Alfio Scandurra si scalmanava per giustificare e assolvere solo il Rapisardi.

— Le donne! Le donne! Cosa volete che contino le donne nella vita di un dio come lui! — soleva dire. E un giorno sciorinò nella bottega, davanti ai pezzi grossi del cenacolo rapisardiano, un quaderno in cui erano trascritti molte lettere e molti biglietti della Contessa Lara al Rapisardi, per dimostrare che il Rapisardi era tale apollineo uomo da fare impazzire d'amore tutte le più belle donne d'Italia e del mondo e per affermare che il poeta aveva fatto benissimo, a Firenze, a trascurare Giselda e a svagarsi nelle ebbrezze che gli dava la incantevole **Evelina Cattermole Mancini (Contessa Lara)**, poetessa di grido, a quel tempo, una nuova Saffo, una nuova Gaspara Stampa —

asserivano i buongustai di poesia — divisa dal marito per colpa del marito più che di lei.

Fu poi nel 1879 che la Contessa Lara fece perdere la testa al Rapisardi, a Firenze, per circa sei mesi.

Ma un improvviso arrivo del capitano Mancini a Firenze, consigliò la Contessa Lara a scrivere al Rapisardi: « Ho avuto i vostri biglietti affettuosi e ve ne ringrazio quanto so e posso. Né oggi né domani ci vedremo, perchè il cap. M. è in Firenze ed io ho deciso per misure di prudenza che voi certo approverete, di non uscire e di non ricevere finché egli è qui. Evito più che posso di far cose che potrebbero procurarmi danni incalcolabili. Mercoledì verrò da Giulio e allora vi dirò quando potremo vederci con comodo e senza esporci a dei nuovi guai. Intanto siate di buon umore; il pensiero che voi tormentate in questo modo insensato voi stesso e le buone creature che vi stanno intorno, mi addolora e mi dispiace oltre ogni dire. Siate di buon umore; torno a scongiuracene per quello che avete di più caro. Scrivetemi. Or ora siamo a settembre! Addio, addio ».

Rapisardi tornò a Catania nel settembre. Non rivide Lina se non circa due anni dopo il distacco da Giselda e cioè nel **1884**. La Contessa Lara si trovava allora a Napoli per ragioni della sua professione di scrittrice. Egli le dedica alcune rime scherzose, alludendo ai corteggiatori che l'asserragliano e particolarmente ai giornalisti Turco e Parlagreco.

Lo so ben che su gli avanzi
D'Ercolano e di Pompei
Ti si smammola dinnanzi
Uno stuol di cicisbei,
E Gambin ruzzando teco
Scrive turco e parla greco.

La passione per Lina Cattermole Mancini ha riacceso il cuore di Rapisardi. Ella gli scrive da, Roma il 19 gennaio 1885 : « Io debbo aver fatta con te la figura più infame che creatura umana possa fare! La tua lettera di poche righe — l'unica che io abbia avuta — è rimasta qui aspettandomi; giacché io sono stata a Firenze. Contavo trattenermici qualche ora solamente ed invece ho dovuto restarci parecchio. Ora sono qui di nuovo, son qui chiedendoti perdono, Mario mio, della brutta involontaria mancanza: ti getto le braccia al collo come là a Napoli, ti ricordi? E tu mi accorderai il più generoso dei perdoni, non è vero? Ma perchè sei stato tanto tempo senza rispondere alle mie lettere? Mi son lasciata raccontare qui a Roma, che tu ti struggi d'amore per *quella signora che tu stesso lo hai confessato.* Sarebbe originale la cosa! A me devi dire tutto il vero, senza reticenze, senza velature, giacché per il molto bene che ti voglio e che ti vorrò sempre sempre sempre, ho il diritto di conoscere quanto chiude il tuo cuore. Ho conosciuto Cesareo. Ho conosciuto pure **Ragusa Moleti**. Oh, un'ora sola con te, quanto ne avrei bisogno per ritemprarmi l'animo e l'intelletto, mio Mario! Ti ripeto ancora che in Sicilia verrò *più presto* che posso, più presto di quanto credi. Te l'ho giurato e torno a giurartelo che verrò. Tu non farmi lo scettico, il sardonico, per carità. Se tu sapessi quanto ho necessità di una voce veramente dolce ed amica fra tanto cicalio vuoto e malvagio! Sono qui dunque che lavoro e molto. Devo innanzitutto pagare i miei debiti. Invece d'alzar le spalle, a te quei begli occhioni dovrebbero riempirsi di lagrime!... Bacio tua madre, stringo te al mio cuore e ti scongiuro di scrivermi, dirigendo esattamente perchè temo che parecchie mie lettere siano andate dai Mancini. — Lina tua ».

Rapisardi vuole che ella vada a dimorare in Sicilia, a Catania, presso di lui.

« No, caro e buon Mario mio, no, non ci vedremo sinché a te non piaccia ancora di venir sul continente. No, quella santa donna di tua madre non avrò la fortuna di abbracciarla; e se ella vorrà benedirmi come una tenera e devota figliuola, lo farà da lontano, tanto tanto lontano! Sino a pochi giorni fa, anzi dirò sino a poche ore fa, avevo la certezza che da un momento all'altro sarei partita per la Sicilia ed avremmo passato insieme qualche settimana deliziosa. Ma ora non può più essere. Mi si ripete qui a Roma ciò che mi si disse a Firenze : che la Giselda racconta d'essersi separata spontaneamente da te a causa che **io ero** la tua amante. C'è chi la compiange molto e dice ogni vituperio sul conto mio, che ho il coraggio di rovinar così la posizione d'una povera moglie! Io ho sorriso con un tal disprezzo che valeva le più formali proteste; ma tutti i miei sorrisi non valgono una lagrima della *mia vittima.* Scrivendo a Marchiò mi sono sfogata... Grazie dall'anima (un'anima che non è sconoscente, te lo giuro!) Grazie delle tue generose offerte! Oh, come avrei accettato se non fosse per questa storia! Ma il mondo intero direbbe che Giselda ha tutte le ragioni; ch'io le ho rubato il marito, tanto ch'essa indignata ha dovuto lasciar lui, la famiglia, la sua posizione, ogni cosa, per me. Oh, giammai! Sarai tu, Mario mio, che verrai a vedermi, non è vero? Passeremo qualche altro dolcissimo giorno a Napoli o a Salerno; sul mare infine. Io sono sempre qui che lavoro e non so ancora quanto ci resterò. Avrai mie lettere col mio nuovo indirizzo prima ch'io parta. Probabilmente starò in campagna nell'Umbria che è tanto bella, nei mesi estivi. Vuoi che ti mandi il manoscritto di un mio

libro di versi? Tu me li correggerai, non è vero? Non è vero che vuoi restar sempre il mio Mario, il mio buon Mario di prima, di tutti i tempi? Mandami un fiore, mandami un ricordino, te ne prego, una *bummula* (quel vaso di creta dalla forma etrusca dove si conserva l'acqua fresca). Me la avevi promessa. Dov'è Reina? Vorrei scrivergli. Salutami affettuosamente don Carlo Ardizzoni. Ah, un altro che non vedrò! Baciami tua madre e ricevi gran parte del mio cuore in uno strettissimo, tristissimo abbraccio. — Lina tua ».

Rapisardi montò in bestia. E scrisse da Catania a Lina: «Oh, dignitosa coscienza e netta! Se mi avessi scritto «Imbastisco il mio millesimo amore e sono ai comandi del tal dei tali » ti disprezzerei di meno. Addio ».

Passò anche la Contessa Lara, si dissolse anche lei tra le nubi inquiete che s'ammassavano attorno alla montagna sopra la quale il Promèteo etneo fucinava i suoi carmi.

Due mesi dopo, giunse da Firenze per posarsi lieve tra le braccia del poeta, **Amelia Poniatowski Sabérnich**, la giovane che tutto il suo spirito consacrò a Rapisardi: la ispiratrice, la infermiera, la consolatrice dell'« arcangelo fulminato ».

Il poeta risorge fisicamente e spiritualmente.

A' tuoi detti, a' tuoi baci (oh fausto giorno
Che consentisti di venirmi a fianco!)
Per incanto d'amor, giovane torno.

Nel 1886 Rapisardi è costretto ad andare a Roma per partecipare ai lavori di una commissione d'esami per cattedre universitarie, e come un giovinetto innamorato, scrive ad Amelia : « Appena mi sono alzato ho fatto il telegramma, e ora, che sono appena le otto, ti scrivo dopo avere

ordinato un mazzo di rose. Ho bisogno di avere d'intorno qualche cosa che mi parli di te e ho scelto le rose come tue rappresentanti ».

Quale contrasto tra l'anima di questo collegiale infiammato d'amore e il Titano che lancia nell'etere i versi del *Lucifero* e del *Giobbe.*

« O che l'animo mio è già decrepito — così egli scrive da Roma ad Amelia — o che le tue tenere cure mi hanno infiacchito, io non mi sento più io: tutto è mutato agli occhi miei, tutto mi è caduto dal cuore, fuor che il tuo dolcissimo amore che spero mi accompagnerà fino all'ultimo istante della mia vita». Poi: «Parliamo del nostro amore, inebbriamoci della memoria dei nostri baci. Il boccino che tu mi desti è sempre qui, sul mio cuore: benché secco, esso manda ancora una dolce fragranza, come un ricordo della propria vita, della propria felicità. Lieve e fuggevole è il suo profumo e pieno di mestizia il suo ricordo; ma il profumo della tua bellezza, ma la dolcezza dei tuoi baci, ma il ricordo dei cari giorni di amore e di pace che tu mi hai dati, sono sempre vivi nel mio cuore, alimentano il mio pensiero, sollevano il mio coraggio in questa prova dolorosa della nostra lontananza ».

Una lontananza durata diciotto giorni!

« Amelia — scrive il Tomaselli — nella rigida clausura di casa Rapisardi, dava assistenza e coraggio al poeta e sempre appariva ilare e vispa, mentre non aveva altro svago che la musica di cui era espertissima e a cui si abbandonava con indicibile trasporto, allietando il « freddo àdito » con le divine melodie che suscitava dagli « ebani parlanti ».

Ed è Amelia che chiude gli occhi della madre del poeta, sul letto di morte.

A **Salvatore Farina**, così scrive Rapisardi, di Amelia, nel 1905, invogliandolo a soggiornare in Sicilia: « Il desiderio mio non men vivo del vostro vi verrebbe incontro a mezza via, con le braccia aperte, e vi condurrebbe al mio capezzale dove troverete vigile, assidua, instancabile la mia compagna, creatura umica che « Come dovere il sacrificio assume » e da ben venti anni si è votata alla mia assistenza con abnegazione sublime, per rendermi quanto più può, sopportabile questa vita di privazioni e di patimenti ».

E a **Edmondo De Amicis**, nel 1907: « Cinque anni io sono stato, fremendo e spasimando, tra le spine di un perfido male, e, se non mi fossi io stesso condannato agli ozi forzati e non avessi avuto l'assistenza generosa di questa nobile creatura che mi è compagna, il suicidio avrebbe spezzato il mio cuore, o la mia ragione, travagliata da pubblici e da privati dolori, si sarebbe inabissata nel baratro della pazzia ».

I guai di quei cinque anni erano stati causati dalla polemica Rapisardi-Carducci.

Nel 1877 due terzine del *Lucifero* indignarono **Giosuè Carducci.**

E *chi in aspetto di plebeo tribuno*
Giambi saetta avvelenati e cupi
E fuor di sè non trova onesto alcuno

Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele briaco e lieo
Tien che al mio lato il miglior posto occùpi.

Il Maremmano che aveva ricevuto in omaggio dal Siciliano, una copia del *Lucifero,* vide in quelle terzine « i soliti

colori retorici coi quali gente che non mi conosce e che io non conosco, crede poter figurarmi. Del che a me non importa. Ma quando Ella mi manda *devotamente* il suo libro, è dover mio di esporle questo o dubbio o sospetto o credenza di parecchi e di me ».

Il Rapisardi rispose al Carducci dichiarando che in quelle terzine non aveva voluto alludere a lui e consigliandolo a non dar retta ai « suggeritori invidiosi ».

Ma la risposta non soddisfece affatto il poeta delle *Odi barbare* e la polemica divampò. Carducci chiama- il Rapisardi « arcade cattivo soggetto di Catania » e demolisce tutta l'opera sua. Alludendo alla *Palingenesi,* scrive: « Il giovine poeta già sente la gobba del grand'uomo. Nel Rapisardino c'era il Rapisardone. E il *Lucifero* più che un poema è un libro di versi». Leggi: «brutti versi».

Alcuni tra i paladini del Carducci, **Luigi Lodi, Corrado Ricci, Lorenzo Stecchetti**, sorgono a pugnare contro il Promèteo etneo come se i colpi di strale del loro Carlo Magno non bastassero a tener viva la violenza della tenzone. I giornali dell'Italia continentale, principalmente il « Fanfulla della Domenica », il « Capitan Fracassa », il « Don Chisciotte », la « Cronaca Bizantina », si schierano contro Rapisardi. Luigi Lodi lo sfida a duello nominando suoi padrini **Luigi Illica e il Brabanti Brodano**, i quali si sarebbero dovuti incontrare coi rappresentanti del poeta etneo a Foggia. Ma il Rapisardi respinge la sfida di chi non era Carducci e continua a battersi col suo avversario, con la sola arma della parola. «Lecchino!» E il Carducci: «Vil catanese! »

Il Rapisardi in quell'anno lavorava di gran lena al suo *Giobbe.* Ma prima che questo vasto poema fosse stampato, **Corrado Ricci** e Lorenzo Stecchetti pubblicarono, tra le gras-

se risate dei carducciani, il *Giobbe* di Marco Balossardi. E il Carducci: «Faccia dei Giobbi, il signor Rapisardi, faccia dei Giobbi! ». Ed estese il suo livore. **«I siciliani sono sopravvivenze di razze inferiori, soprattutto quando sono rapisardiani »**. Ma il Rapisardi, dopo aver precisato che nell'XI canto del *Lucifero* solo due allusioni satiriche *ad personam* egli aveva voluto fare: quella del « Gangetico Assalonne, che è **Angelo De Gubernatis** e quella dell'« Olimpio » che è 1'**Aleardi**» e soggiunto: «Pairliamoci chiaro... In «Olimpio » io volli mettere in canzonella la svenevolezza della scuola aleardiana senza però dir nulla che potesse offendere la persona del poeta veronese al quale io fui obbligato di riconoscenza e di affetto, e il quale mi fu costantemente affezionato », non resiste al desiderio di dare un nuovo dispiacere al suo avversario. « Non ebbi allora di mira la sua persona. Vero è che ora, dopo che quasi tutti i giornali amici e nemici hanno creduto riconoscerlo e dopò che egli stesso vuole a tutti i costi vedersi rappresentato in quella mia satira, io mi accorgo che feci senza volere il suo ritratto e che quei miei versi si adattano proprio come il basto all'asino; ma allora come allora, il suo riverito nome non mi passava per la cassa del cervello. Per questo io non dubitai di mandargli *devotamente* il mio libro appena stampato ».

Lo sdegno rapisardiano culmina nella pubblicazione sul « Fra Diavolo » di Firenze, di un feroce sonetto contro Giosuè Carducci.

La polemica ebbe strascichi che si protrassero fino al 1891 e che dopo il vano tentativo per una riconciliazione fra i due poeti fatto da **Filippo Zamboni, Felice Cavallotti e Giovanni Bovio**, nel 1882, impedirono anche nel 1902 e nel 1906 che,

ad opera di altri amici dei due avversari, la pace fosse finalmente fatta.

Dopo il *Ca ira,* Rapisardi in una lettera a **Settimio Cipolla**, grida: « Non avete sentito i tonfi, le grancasse e le scampanate? *Resurrexit, resurrexit!* L'epopea è risorta: lo van predicando coloro stessi che ieri la piangevano morta e sentenziavano che era *inutile cancaneggiare sul sepolcro della povera morta.* Il miracolo l'ha fatto Giosuè col *Ca ira:* dieci sonetti con le rime in *are* e in *ea,* dove fra gli altri ci sono questi versi:

De la notte dì San Bartolomeo
Muoion di fame e di dissenteria

(la sua faccia!). E questi dieci sonetti sapete che sono? *La pietra angolare della nuova epopea* (così ha spetezzato un suo manovale). Messer Giosuè ha *scoverto con miracoloso intuito* (è il prelodato manovale che rece) che *la poesia epica,* per *rinnovarla, bisogna che s'ispiri alla scienza e alla storia!* E dire che questa scoverta credevo di averla fatta io e provato con tre poemi! ».

Il Carducci nega che col *Ca ira* egli abbia voluto risuscitare la poesia epica. « Dissi da un pezzo e ripeto anche una volta, nella civiltà ora vigente, l'epopea, la vera epopea è morta da tempo, è morta per sempre ».

E Rapisardi non si dà pace. Ma come? E la *Palingenesi,* il *Lucifero,* il *Giobbe* non sono poesìa epica ispirata alla scienza e alla storia? O l'innovatore vuole essere soltanto, il signor Carducci semplicemente perchè ha risuscitato i metri greci e latini nella poesia italiana?

« Lasciate dormire i grandi morti — scrive a Settimio Cipolla — o riformatori ed apostoli da quattro un soldo.

Cantate il *de profundis* all'epopea, al dramma, a tutto ciò che oltrepassa le vostre forze; recitate la nenia sulle forme oltrepassate, sulle forme e le flore sepolte dall'arte, e dopo d'aver fatto da preti e da beccamorti, credete in buona coscienza rinnovellare una forma poetica, come? risuscitando la parte più caduca e più vieta di una forma antica: la metrica! Se la lirica è morta o moribonda, come voi, strombazzate, e allora voi rinfronzolate un cadavere; se la lirica è viva, e voi rivestite una ragazza d'oggi con un abito da venti secoli fa». E conclude: «Dante ha potuto nella semplice terzina *descriver fondo a tutto l'universo;* Petrarca ha saputo commuovere tutte le anime gentili con l'endecasillabo e col settenario; Ariosto ha saputo dare tanta varietà all'ottava da ritrarne come in nitido specchio tutte le immense e le più recondite bellezze della natura; Parini, Monti, Foscolo, Leopardi, hanno potuto esprimere nel verso sciolto le cose più intime, più solenni, più disparate... e Carducci, il commendatore Carducci non trova in tutta la poesia italiana un metro degno di descrivere una cattedrale gotica, la piazza di San Petronio, la stazione, gli sproloqui di un ubriaco e i, fiori bianchi di Lidia! *0 curas hominum, o quantum in rebus inane!* Carducci vuol rinnovare la lirica a forza di alcaici e di asclepiadei: io studiando la fisica e le scienze naturali. Vedremo chi ha ragione ».

Non v'ha dubbio alcuno che il Rapisardi sia furibondo contro il Carducci e i suoi sostenitori. Ma non si può dire che il torto sia solo dalla sua parte. Arcade cattivo soggetto catanese, lui? Vil catanese? Anche il Maremmano, in verità, ha perduto le staffe. Un suo intimo amico, **Cesario Testa**, scrive che Mario Rapisardi « è il solo poeta italiano contemporaneo che abbia strappato al Carducci un gesto mal represso, ancorché fugace, d'invidia».

Si unisce più tardi ai demolitori di Rapisardi, **Benedetto Croce** col suo sbrigativo saggio critico.

Il poeta catanese mostra di essere tetragono alle denigrazioni, alle detrazioni e alle ingiurie. E **Francesco De Sanctis**, ministro della Pubblica Istruzione, nel 1878, vale a dire un anno dopo l'esplosione della celebre polemica, lo aveva nominato professore di letteratura italiana nell'Ateneo catanese.

Ma s'era sbagliato di secolo » aveva detto **Luigi Capuana**, del Rapisardi, con maliziosa mentalità di scrittore naturalista. S'era sbagliato di secolo, Rapisardi, perchè era un gran primitivo. Il suo ideale di poeta parve alle folle, quello di un asceta che guarda il mondo dalla solitudine del suo romitaggio e vuole verso quella solitudine attirarlo per insegnargli a vivere di sola luce di giustizia, di uguaglianza, di libertà, di amore per il prossimo. Magnanimo assunto, ma troppo alto, in verità, per le bassure sulle quali si agita la realtà del mondo e troppo arduo se il verbo che vuole diffonderlo tarda a penetrare con limpida direttezza nella coscienza degli uomini febbrilmente orientati verso le loro ambizioni materialistiche e contingenti o verso ideali poco eterei e non difficilmente raggiungibili. Aveva nelle vene l'irruente sangue di Polifemo e nell'anima la ingenuità di un fanciullo. Parve, perciò, un enorme ambizioso e quasi un mostro di orgoglio. Era invece un **idealista** che ignorava quell'arte che nel mondo ha nome dissimulazione. Il suo istinto di ribellione contro tutto ciò che sapeva di menzogna, di sopruso, di vigliaccheria, di spirito di adattamento, di diplomazia, si manifestò sempre sincero e intero, esplose,

risonò solenne, e fu dai più schernito o schivato o compatito, e da pochi considerato con simpatia e con rispetto.

« Lucifero ha i suoi ideali così nel campo religioso come nel campo politico e letterario; e tutto ciò che si frappone al conseguimento di essi ha da cadere ai suoi piedi. Se mio padre avesse rappresentato o nell'arte o nella politica, qualcosa di non conforme ai principi informatori del mio poema io, lo dico a viso aperto, non avrei dubitato di combatterlo. Altri dirà ingratitudine o cattiveria o malvagità, cotesto mio modo di intendere l'arte e di propugnarne la verità: io mi consolo con l'esempio di Dante e con la rettitudine dei miei intendimenti».

Il suo animo era alto; il suo ingegno, vasto; il suo misticismo, puro. I suoi nemici, però, chiamarono prosopopea la sua fierezza e non gli perdonarono mai la sua zazzera di vate. Lo consideravano fuori del suo e del loro tempo. Ma lui, irriducibile: « Io non odio che i nemici del pubblico bene: i nemici miei privati li ho sempre saputo sprezzare e li sprezzo. Che se qualcuno che ha molto nociuto all'Ideale per cui combatto, si è anche provato di farmi del male, peggio per lui: la vendetta pubblica in tal caso s'è combinata senza proposito mio determinato, alla privata vendetta, e dopo gli esempi di Dante, di Alfieri, di Victor Hugo, io non credo doverne far penitenza ».

Allo **Scartazzini** scrisse: « Un giudizio spassionato lo aspetto e desidero, ma non lo spero da critici italiani usi a far dell'arte una questione di religione, di politica, di filosofia e spesso di scuole e di persone, e a sostituire se stessi allo scrittore che dovrebbero studiare obiettivamente ».

Ma anche gli echi della feroce polemica si spensero. Rapisardi, nel 1886, a nove anni, cioè, di distanza dallo scoppio

dell'ira carducciana, scrive a Filippo Zamboni, con la malinconia dell'uomo immeritamente offeso e perseguitato: « Il Carducci è tanto giusto che in una rassegna dei poeti, dopo la rivoluzione (dal '60 al '70) non mi nomina neppure, egli che ha parole di lode per il Betteloni, per il Milelli ecc. **Oh, quanto l'animo mio è superiore al suo!** Se a me venisse l'occasione di parlare dei nostri scrittori, direi che egli è il maggiore dei prosatori nostri, il primo dei nostri lirici, superiore a tutti nello stile, inferiore a qualcuno nella cultura scientifica, nella grandiosità dei concetti e nell'altezza dell'animo. Così ho sempre parlato di lui, dopo la nostra polemica, rispondendo aspramente (e ultimamente in Napoli) a chi osasse in mia presenza parlar con poco rispetto, del mio avversario. Ed egli, intanto, quando qualcuno scrive di me favorevolmente, a costui si rivolge per lettera privata, dicendogli che io non valgo nulla come scrittore e che sono un « cattivo soggetto ».

E ringrazia quanti hanno difeso la sua causa. « La crociata bandita dalla gioventù siciliana contro i miei calunniatori, mi commuove e mi esalta: non mostra soltanto benevolenza all'autore del *Lucifero* ma devozione a quei principii di libertà morale e religiosa, al cui trionfo io ho consacrato la parte migliore della mia vita ».

Al Comitato universitario per le onoranze che nel 1898 Catania gli tributa, scrive, fra l'altro: « Ma pensate, amici miei, che queste nobili elevazioni dello spirito inducono a impegni che non possono risolversi in un'ora dì entusiasmo e che le prove d'affetto a un artista, sono testimonianza di fede a un'idea che solo dal culto operoso e costante della gioventù può sperare la vittoria e la glorificazione. A tale intento supremo di civiltà, mirate, o giovani, con le forze

più pure dell'intelletto e del cuore; e l'animo mio, finché non si dissolva nell'infinito, sarà costantemente illuminato dalla fede che la verità, la bontà, la bellezza, non sono illusioni e che la giustizia, la libertà, la pace, regneranno presto o tardi, nel mondo ».

S'era già alquanto placato. Non era più il Rapisardi del '71, della lettera da Firenze a Gaetano Ardizzoni: « Per trovare un posticino nel così detto tempio della Gloria, fu già mestieri di salire un'erta faticosa e inaccessibile ai men coraggiosi, combattere mille belve, districar laberinti di ginepri e di rovi, sbatacchiarsi l'anima e il corpo in cento ostacoli, in cento difficoltà. Ai tempi nostri è tutt'altro. Bisogna, invece, andar giù, giù, in basso, scivolare prudentemente sovra il cristallo delle velleità degli uomini, pattinare leggermente pei ghiacci delle accademie, strisciare come un ramarro tra le fogne delle combriccole politico-letterarie... Quale speranza volete che ci sia dunque per noi, mio caro Ardizzoni? Se altra via non è per entrare a Firenze, ed io non entrerò, diceva Dante; (1) e noi, se non possiamo altrimenti acquistar rinomanza che passando sotto le forche di tante umiliazioni, ci contenteremo di vivere oscuri e forse anche infelici, con la coscienza di noi stessi e dell'arte nostra e col disprezzo più profondo di tanta canaglia».

Nella pace della sua casa rilucente dell'aurata bellezza amorosa di Amelia, al poeta, ormai vecchio, piaceva di tanto in tanto rileggere le lettere dei suoi amici ed estimatori lontani.

Molte di quelle lettere vogliono calmare la tempestosa anima donchisciottesca del Rapisardi.

(1) Il Rapisardi era allora in faticose trattative con l'editore Le Monnier.

Pietro Fanfani che tanto soffiò nel fuoco della polemica Rapisardi-Carducci, informa da Firenze il poeta catanese, dell'andamento della polemica stessa.

Gli scrive, in data 12 marzo 1877, che « le cricche fiorentine strillano e gridano vendetta e tenteranno di farla: i mangiaminestra di **casa Peruzzi** (1) sono in furore e **Assalonne** con gli altri così dipinti al vivo, affilano le armi. Però non mancano coloro che sono dalla sua e ridono delle ire loro. Il ritratto di Assalonne lo riportarono la « Gazzetta d'Italia » e il « Fanfulla ». Ho veduto nella « Illustrazione » uno scritto agrodolce del « Dottor Veritas » (chi è?) (2) dove si biasima il carattere di Lucifero perchè ha tutte le umane debolezze (o Cristo non venne al mondo come un altro mortale qualunque?); si biasimano altre cose, ma si loda l'ingegno e la poesia; riporta poi il ritratto dell'Aleardi, benché poi ne faccia l'apologia. Il più fiero sarà forse il Carducci « che di non esser primo par ch'ira abbia ». Ma lei riderà di tutti e a tutti darà il loro conto. O perchè non pensa a fare dei « Sermoni oraziani »? A quest'ora sarà giunta la mia lettera e i manifesti. Il **Rigutini** pensa come me e desidererebbe l'epistola al Maffei. In gran fretta — il suo Fanfani ».

Il 19 marzo: « Caro Mario, il Commendatore che fa il Bruto, che cantò Santa Fina, Cristo in Sacramento, la bianca croce di Savoia, Vittorio Emanuele, Satana e il petrolio, non so che abbia ancora stampato nulla, chè glielo avrei già mandato. So che *freme* e minaccia: ma poi la paura lo farà stare zitto. Ad ogni modo la stia certa che ogni cosa che

(1) Il salotto letterario di Ubaldino ed Emilia Peruzzi messo in burla nel canto XI del *Lucifero*.
(2) È Leone Fortis.

venga fuori gliela mando subito. Ella però non si dia briga di questi invidiosi e attenda solo a onorar l'Italia sempre più con le opere del suo mirabile ingegno ».

Il 1° aprile: « Caro Mario, io sono venuto in campagna e non ho veduto « I Goliardi »; so per altro che è un giornale fatto da alcuni vanesii allievi dell'Istituto, i quali hanno l'alta protezione e il particolar favore di Bruto Commendatore, il quale ci scriverà sotto il proprio e sotto altro nome. Doman l'altro vado a Firenze e ti manderò il primo numero che debb'esser pubblicato da qualche giorno».

Gaetano Trezza, da Firenze, il 31 gennaio 1880, ringrazia Rapisardi dell'invio del suo discorso: Il *nuovo concetto scientifico.* « A Catania fu certo una rivelazione e deve, almeno lo spero, avere scosso profondamente la gioventù studiosa. È un discorso che meriterebbe di essere letto in Italia. Ella, egregio Rapisardi, vi compendia stupendamente le scoperte della scienza moderna, ma il nerbo dello stile, la fierezza titanica del sentimento, il coraggio santissimo di affrontare i pregiudizi dominanti, la fede profonda nel vero come salute delle intelligenze moderne, non appartiene che a Lei e vi comunica un'originalità nuova e possente. La ringrazio di avere messo il mio povero nome fra i molti illustri che cita. Io, già lo sa, consento pienamente con quelle idee e desidero che penetrino nei cervelli della nuova generazione; altrimenti si edifica invano per l'avvenire ».

Lo stesso Trezza, l'8 febbraio 1883: « Ho qui il telegramma che mi dice di mandare l'articolo « se sfavorevole ». Naturalmente risposi alla « Domenica Letteraria », che non manderei nulla. Sono stomacato di queste bizze partigiane e dolorosissimo di questa risposta che non m'aspettava. Ella

indovinò meglio di me. Forse faccio male a scriverglielo e volevo tacere. Ma lo sdegno mi vinse e glielo scrivo».

E il 15 gennaio 1884: « Ho tardato a scriverle sul *Giobbe* che io lessi e meditai due volte, prima di giudicarlo e dirgliene francamente quello che io ne penso. Mi perdoni. Prima di tutto, il suo *Giobbe* rivela un grande poeta, e nessun altro in Italia, tranne Lei, poteva sobbarcarsi a un tema sì arduo e sì terribile. V'hanno in tutte le tre parti bellezze meravigliose: la terza è stupenda e originalissima. La varietà dei metri, trattati con arte insuperabile, l'agevolezza con la quale Ella passa da un tono all'altro, dall'epico al drammatico, al lirico, mi sorprende. Gli sciolti, per me, sono perfetti: c'è l'arte consumata di Virgilio e di Lucrezio. Il concetto del poema è vasto, e benché il modo con cui s'organizza esteticamente potrebbe discutersi, pure **è la prima volta che nell'arte contemporanea si osa tanto**. Ma per essere franco, Le dirò che l'epopea della prima parte mi pare uno sforzo titanico ma non riuscito: le similitudini vi son troppo accumulate e le proporzioni epiche troppo esagerate. Nella seconda parte il simbolismo predomina troppo e nuoce alla verità drammatica. Ma badi, caro Rapisardi, che questi son dubbi che io Le metto innanzi, e che sotto a questi dubbi c'è un grosso problema di critica che io discuterò forse più tardi. Non Le dico di più. Questa è. l'impressione che m'ha lasciato il poema, il quale, a dispetto di tutti i malevoli, vivrà come un monumento del suo genio poetico. Non badi ai vituperii; non badi ai silenzi congiurati dei nemici: la critica seria, degna di Lei, verrà dopo e farà giustizia ».

Il 3 febbraio 1885: « Ti ringrazio di avermi dato un saggio della tua traduzione di Orazio. Hai ben ragione

quando mi dici che quel poeta è difficile a tradursi; e specialmente alcune odi, come quella a Ligurino, possono disperare un artista. Io credo, però, che tu con la tua potenza di poeta vero, con la pertinacia che vince ogni ostacolo, riuscirai a renderci un Orazio italiano. Quell'odierna insuperabile, mi pare riuscita stupendamente nella traduzione, e l'aver Saputo mantenere il coriambo di mezzo, è già una prova che tu puoi fare quello che vuoi. Continua, continua, te ne prego: io sono impaziente di leggere questa traduzione; ubbriacati pure di Orazio, se ti piace, ma finisci il lavoro, arduamente glorioso, a cui ti sei messo. Godo che tu abbia cominciato il tuo studio sull'Ideale. E' un grande argomento cotesto, che vorrei vedere finito da te. Non so perchè ti sia venuto in mente di scrivermi un'*Ode*, Per me è un onore che sento di non meritare, ma per te, poeta, dovette essere un bel tormento! Che potevo ispirarti io? Mi sono rimesso abbastanza in salute e comincio a lavorare, ma mi sento vecchio: l'ardore dei miei anni più belli se n'è ito per sempre e non desidero che un po' di pace; lontano dalle guerre e dalle miserie delle sette letterarie che affliggono il nostro Paese. »

Soffrivano davvero tanto per guerre e miserie di quel genere, quei valentuomini!

Il 18 ottobre 1887, ancora il Trezza: «Mi addolorò saperti così sfiduciato di tutto e di tutti e così sbattuto nella tua salute. Spero che ti rimetterai ben presto di animo e di corpo. Io però credo che quel tuo pessimismo derivi da una soverchia solitudine in cui ti chiudi, e dal tristo presente che noi attraversiamo e che ci pesa addosso come una cappa di piombo. Ma tu che sai sollevarti in un mondo più alto, che hai tanta poesia nel tuo cervello, non devi lasciarti abbattere se la società contemporanea non risponde ai tuoi grandi ideali. Lavora per l'avvenire e sdegna le miserabili consorterie che ti fanno guerra. Anch'io mi accorsi che le tue *Religiose* non echeggiarono nel cuore degli Italiani come io mi aspettava. Gli articoli che lessi nei giornali erano tutti favorevoli, ma certa gente cospirò col silenzio contro di te. Io mi sdegnai vedendo nell' Antologia » un articolo prolisso e partigiano del **Panzacchi** sulle *Nuove Rime* del Carducci, che contengono in gran parte roba vecchia e ben poca poesia; mentre passarono via senza far motto delle tue *Liriche* ben superiori a quelle *Rime!* **E' partigianeria voluta**, che fa vergogna alla nostra critica. Ma purtroppo è così in questo Paese; e tu devi sdegnare questi intrighi abietti di chi si incensa a vicenda. Ma la colpa del misero stato in cui si trova la nostra letteratura e la nostra arte, ricasca sulla società contemporanea bottegaia, corrotta e corruttrice. Ai poeti non si bada; e se fanno un po' di strepito intorno ad alcuno, cessa ben presto, senza che un grande pensiero s'imprima fortemente negli spiriti colti e li scuota e li esalti. »

Il 23 marzo 1892:, «Ho letto attentamente col testo davanti, la traduzione del *Prometeo* di Shelley. Ti confesso che ne rimasi stupefatto per tante difficoltà superate, per il maneggio dei metri, per la varietà dei toni, per la spontaneità che vi domina. Ti sei messo a lottare come un gigante e sei riuscito un gigante anche nel tradurre. Tu mi hai tenuto stretto e affascinato per molti giorni, malgrado i miei tormenti intestinali che non mi lasciano in pace. »

Ora è **Giacomo Zanella** che scrive al Rapisardi. Da Vicenza, il 1° novembre 1887 : « Anni sono io leggeva in Napoli il suo *Lucifero* : m'era compagno nella lettura il povero **Andrea Maffei.** Quante volte io mi sono doluto che tanto

ingegno e tanta ricchezza d'immagini fossero profusi in argomento tanto discordante dalle comuni credenze! Dicevamo insieme : un uomo che con tanta verità di colorito dipinge la natura, perchè perdersi in fantasie strane e inverosimili? Anche nel volume, che la sua cortesia volle donarmi, ho trovato alcuni passi, che mi han fatto ripetere lo stesso lamento... Perchè tutte quelle poesie non arieggiano il *Febbraio?* Perchè le due prime strofe dell'ode *Stelle cadenti* non danno l'intonazione a quelle che seguono? Le due terzine che chiudono il sonetto *All'Etna* non sono di una bellezza unica?

Muto io ti guardo dal campestre nido
Propizio all'arte e alle memorie care,
E azzurreggia lontano il mare immenso.
E se alle vostre picciolette gare
E agli odii vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà sorrido.

« Perchè — continua lo Zanella — ella che sa scrivere a quel modo (so di aver letto altre più brevi poesie dello stesso candore) perchè non iscrive sempre così? Illustre professore! Perdoni se io le parlo così schiettamente; ma coi pari suoi si può parlare a fidanza. Pensi che il popolo italiano ha bisogno di una fede, di quella fede che fece grandi i nostri comuni nell'età di mezzo. Ammetto che la civiltà abbia le sue esigenze, ma non tali da gettare nell'abisso del dubbio, anzi del nulla, le nostre popolazioni. Del resto, creda, egregio professore, che pochi in Italia ammirano il suo ingegno, come fo io, opposti come siamo nelle nostre credenze ».

Nel '70, nel '72 e nel '73, **Erminia Fuà Fusinato** e **Angelo De Gubernatis** si adoperarono per far trasferire Rapisardi da Catania e far migliorare le sue condizioni finanziarie di professore di letteratura italiana. Ma non riuscirono né nell'uno né nell'altro intento.

Il 9 gennaio 1874 Angelo De Gubernatis: «Hai torto a lasciarti sopraffare dalle malinconie. La tua vita deve ascendere, e ascendere in ragione del tuo coraggio. Sognare, sta bene; ma bisogna anche distendere le mani, per stringere qualche cosa. Il mondo nessuno ce lo regala: bisogna conquistarselo. E tu non puoi a un tempo rimanere e andare. Hai per te, credo, molte simpatie, e contro di te forse nessuna antipatia. »

Ecco un discorso che tutti i buoni amici avrebbero dovuto fare spesso a Rapisardi.

Nella sua realistica lettera, il De Gubernatis aggiunge : « É un bel vantaggio per mettersi in via. Piegarsi non mai, ma, se occorre, bisogna sapersi far posto anche se sia necessario, qualche volta, scomodare per passare, qualche ozioso. » Quest'altra parte della lettera fa pensare alla saggezza di Sancio Pancia : « Mi tormento il cervello per immaginare quello che farei, al tuo posto, per uscire dalla Sicilia e gettarmi in campo più largo. Non abbatterti, muoviti, non ti stancare e manda prosa. Il *Lucifero* ti darà gloria, ma tu potresti farne dieci e non ti conquisteresti con essi alcuna cattedra universitaria. Abbi dunque pazienza e vedi di pubblicare un corso di lezioni critiche sulla letteratura italiana, sull'arte, su quello che ti piacerà, purché in esse si mostri il professore. E questo non ti dico per consigliarti a mutar natura ma perchè conosco un poco il mio mondo e so gli ostacoli che si parano innanzi a ogni ingegno. »

Edmondo De Amicis, il 30 dicembre 1880, gli scrive da

Torino: « Ella può immaginare, signor Rapisardi, la meraviglia e il piacere che m'ha fatto la sua lettera. Perchè se prima avevo ricevuto la sua splendida traduzione di Lucrezio, che già possedevo, non m'aspettavo più altro: mi pareva già troppo cortesemente contraccambiato il dono che avevo ardito farle dei miei versi. Pensi dunque con che animo io abbia accolto la sua lettera così benevola, così gentile, e nobile, e bella. E creda che non è una soddisfazione dell'orgoglio quella che io provo (del che sarei pure scusabile) ma una soddisfazione più intima e più cara, la quale risiede più nella mia coscienza d'uomo che nel mio amor proprio di artista. Voglio dire che son felice di averle ispirato un sentimento di simpatia; la qual cosa desideravo da lungo tempo e caldamente, ma con molta timidezza. Ella mi manda un bacio fraterno: io La ringrazio col cuore commosso e glielo rendo in mezzo alla fronte, con rispetto pari all'affetto, un affetto uguale all'ammirazione, raccomandando il mio nome alla sua memoria e augurandole tutti i beni della vita. Grazie, grazie mille volte, signor Rapisardi, e addio! ».

Il De Amicis visita poi Rapisardi a Catania e scrive nei suoi « **Ricordi di un viaggio in Sicilia** »: « Il bieco *arcangelo fulminato* ha la parola affettuosa e gentile, il poeta dal giro di frase ampio e sonante, accusato di magniloquenza retorica, non ha ombra di affettazione né di linguaggio né di modi; il letterato iroso e superbo, parla dei suoi più acerbi nemici con equità serena e ricorda le furiose battaglie critiche da cui uscì sanguinante, come cose d'un tempo remotissimo, delle quali non gli resti più traccia nell'animo, ma soltanto nella memoria ».

Cesare Lombroso, da Torino, il 15 ottobre 1893: « On. Professore, ho ricevuto, se non erro, per mezzo dell'editore Giannotta, il dono prezioso del suo ultimo poema che sferza a sangue questo secolo ignavo in mezzo a cui agonizziamo. Se una potenza umana riuscisse a qualcosa, i suoi versi dovrebbero scuoterci. Ma siamo troppo oltre incancreniti. E neppure lei basterà. I posteri le terran grado di averlo tentato. »

Lo stesso Lombroso, il 16 ottobre dello stesso anno: « È naturale che Ella, avendo il triste privilegio del genio, ella ne debba pagare i frutti più amari; i frutti dolci vengono dopo. Io ho letto e goduto il suo potente poema, e non vi ho trovato che le prove di una sola colpa, quella del genio. E quella non la perdonano mai, gli uomini ».

Piene di amicizia inconfondibilmente siciliana sono alcune lettere di **Giovanni Alfredo Cesareo**.

« Messina, il 20 novembre 1881. — Carissimo mio, codesto tuo presentimento di morte vicina comincia a turbarmi, proprio. Io t'amo tanto, sai, Mario; e se non mi piace dirtelo spesso gli è perchè il turbarti dattorno non mi par degno nè di te nè di me stesso. Ma tu parli troppo spesso d'un pericolo, anzi di una sciagura troppo grande, perchè io possa seguitare ad ascoltarti cercando di non crederti. Ma, insomma, se dopo la tua malattia mortale, e quando lo spirito era più irrequieto e più tormentato, tu sei vissuto fino adesso; perchè, ora che il tuo spirito si riposa felice senza guardare alle nostre misere beghe e il corpo è meno malato, perchè non vivresti almeno altrettanto? Tu datti cura, carissimo mio, il tuo pieno trionfo è vicino; e giorno verrà, ne sono convinto, che sarà religione il venire a vederti. Ti mando due numeri della « Cronaca Bizantina » giornale che si pubblica a Roma e del quale è ispiratore il Carducci. Ci

hanno voluto far entrare anche me, ed io tendo a neutralizzare l'influenza del *divo.* Non sanno neanche combattere, codesti imbelli! ».

« Messina, 13 gennaio 1882. — Carissimo mio, tu fai molto bene a non leggere e, più, a non curare le corbellerie del Capuana e dello Stecchetti, i quali vorrebbero (sei troppo ingenuo a non intenderlo) distrarti dal *Giobbe* che schiaccerà, figurati se l'immaginano, loro e i loro idoli buffoneschi. Mi occuperò io di quei bravi signori, e in modo degno di loro, sta certo. Del Capuana spero d'occuparmi nella « Cronaca Bizantina » alla quale non parmi ch'ei sia troppo caro; dello Stecchetti, nel « Piccolo ». Farò anche in modo che il mio simpatico Morello se ne occupi nella « Gazzetta » di Napoli o in qualche altro giornale. Del resto, tu dovresti intendere, mio caro, che tutti questi nemici e tutte queste scaramucce sono giusto una prova assai lampante della tua importanza. Lavora! Questo è importante. Vedrai quando sarà pubblicato il *Giobbe.* E Igea ti sarà benigna. La Natura non uccide chi si piega alle sue leggi e contempla senza turbarsi, il corso delle umane passioni. Ma il giorno, e io mi auguro e ti auguro che sia da qui a cinquant'anni, nel quale tu sarai ritornato tranquillo in grembo alla gran madre, credi pure che la tua eredità di sdegni e di nobili entusiasmi non andrà perduta; perchè o io non sarò che un imbecille, sempre; o se sarò qualcosa, schiaccerò con voluttà feroce tutta questa verminaria che ci freme ai piedi. Ti dà un grosso bacio il tuo — Cesareo ».

« Palermo, 10 marzo 1902. — Mio caro Rapisardi, « l'ùrtimo fruttu di la stati », sia; attenderemo poi quelli dell'autunno, perchè la pianta nostra ha tutti i segni di esser nel suo pieno vigore e, cosa veramente mirabile, dopo una

produzione di trent'anni così ricca, abbondante e continua. Ho riletto più volte il tuo volume (1) durante un noioso periodo d'influenza che mi ha tenuto a letto più giorni: ebbene, t'assicuro senza complimenti, che più volte son rimasto sorpreso della freschezza, della novità, della potenza di certi atteggiamenti e di certe forme della tua lirica, a cui poco o nulla può ragguagliarsi di tutto quello che oggi si scrive in Italia e fuori d'Italia. E bada che io vedo pure i difetti di certe tue pagine: non è dunque né sentimento d'amicizia né cieca adorazione quella che suscita in me la commozione estetica dalla quale son vinto leggendo quelle che resteranno come fari di luce nei secoli. Certo, lo vedo anch'io, l'Italia presente non t'ammira come dovrebbe: ma anche questo non è nuovo, anzi è consolante per uno spirito come il tuo e il mio. Quando il Petrarca occupava della sua gloria tutto il mondo civile, Dante era dimenticato; quando il Monti passava per il più grande poeta del tempo, il Leopardi era trascurato e deriso. E ora? T'abbraccio, caro, e spero vederti presto. Ossequi cordiali alla signora Amelia. »

S'era alquanto placato, Rapisardi. Non era più il solitario spinoso del 1890. « Per risparmiare a tante benigne persone il fastidio di venire, in certe occorrenze o ricorrenze più o meno solenni, a cercarmi, devo una volta per tutte dichiarare che io non sono aggregato a nessuna società segreta o palese e non faccio parte di nessun sodalizio, non intervengo a comizi né ad accademie politiche o letterarie. Io mi permetto, come ogni uomo che pensa, l'innocuo lusso d'avere delle opinioni, ma diversamente da molti altri le

(1) *L'Asceta e altri poemetti.*

profèsso. « le difendo, per conto mio, a modo mio, coi mezzi e con le armi, qualunque siano, che la Natura mi ha date, e sempre nel campo dell'arte letteraria, che per me non è mestiere né passatempo. Se queste mie opinioni s'incontrano qualche volta e per puro caso con le opinioni del prossimo, me ne rallegro tanto; se no, salute. A me non importa far proseliti: penso e scrivo, e ai pensieri e agli scritti m'ingegno conformare la vita: ecco tutto. Chi da un fortuito incontro di opinioni argomentasse in me tale abnegazione da prestarmi gentilmente, come fanno i cantanti, a totale beneficio delle sue idee orfane e degli ospizi marini, in cui altri cura la rachitide dei suoi marmocchi apostolici, s'ingannerebbe. Se ho dato qualche volta il mio nome a qualche pubblica manifestazione civile, cedendo ad uffici ed istanze di amici troppo teneri di me, esperienza vecchia e motivi novelli m'impongono avvisare i promotori e architettori e organizzatori delle sopra lodate manifestazioni, che la parte, quantunque onoraria e non so quanto onorifica, da loro troppo generosamente assegnatami, ora m'è venuta a noia invincibilmente: e che da oggi innanzi non permetterò a nessuno di valersi del mio nome in nessuna occorrenza. Il mio nome, oscuro in tutto, oscurissimo in politica, non è buono a chiamar gente; né in ogni modo sarei disposto a far da trombettiere. Chi lo crede è in errore; e chi si ostinasse a crederlo dopo questa dichiarazione, mi seccherebbe. Il buon vino per altro non ha bisogno di frasca; e dar frasca al vino guasto, andiamo via, è un ufficio troppo modesto che io lascio volentieri a chi spetta».

Nessuna intemperanza, per esempio, è in questa lettera del 1908 ad Angelo De Gubernatis che gli chiede notizie per una biografia di Rapisardi, che ha in animo di scrivere:

« Io preparo le valigie per il viaggio nell'ombra e la notizia di un tuo lavoro sulla mia vita mi giunge grato come il saluto di un buon amico al momento della partenza. La mia vita è povera di avvenimenti e chi ha la generosa idea di narrarla ha da contentarsi di uno studio sullo svolgimento delle mie opinioni, dei sentimenti, degli ideali, che hanno guidato la mia vita e che tutti si trovano riflessi nei miei libri. D'inedito non intendo di lasciar nulla. Le molte lezioni scritte, non avendo più il tempo e la pazienza di farne un libro, le distruggerò, probabilmente. Più che all'erudizione e alla filosofia, io, in qualità di professore, mirai sempre alla educazione del carattere, cavandone gli esempi dalla nostra storia letteraria. Nient'altro di me saprei dirti; la mia modesta vita non merita molte parole; la descrizione che ne farà il *prìncipe dei biografi* gioverà, spero, a far ricredere parecchi sul conto mio, a diradare la fosca leggenda di cui mi hanno ravvolto i nemici, a far constatare che il diavolo non è poi così brutto come si dipinge, a servire di guida onesta e autorevole a coloro che avranno curiosità di conoscermi».

Ma se, come nella primavera del 1876 si fosse trovato nell'aula universitaria a spiegare ai suoi allievi il « De Monarchia » e avesse veduto tra gli uditori l'imperatore del Brasile, **Don Fedro II** (allora di passaggio a Catania) avrebbe esclamato come allora, con parola maestosa: « Io non parlo all'imperatore del Brasile, ma a don Pedro d'Alcantara. »

Il suo carattere restò intatto. Egli portò fino alla tomba immutato il suo concetto: **« La nostra storia letteraria ci porge ancor che raramente esempi memorabili di scrittori nei quali si trova un equilibrio e un'armonia perfetta di facoltà, nei quali l'uomo, il cittadino, il pensatore, lo scrit-**

tore, si fondono in una stupenda unità: sono questi i veri grandi scrittori, i grandi caratteri, le statue di bronzo del nostro pantheon letterario. »

Ad **Arturo Graf** scrisse: « Morirò col grido della battaglia sulle labbra e con la certezza della vittoria nel cuore ». E a **Lida Cerracchini**: « Spero morire in piedi e con la fronte levata ».

Ai collezionisti di autografi che lo inquietavano con le loro richieste, soleva rispondere: *Vanitas Vanitatum.*

A Salvatore Farina fa uno dei suoi caratteristici sfoghi: « Né l'odiosa vecchiezza né i malanni e gli odi che mi vanno ancora saettando i farisei di tutte le confessioni, mi hanno rammorbidito. L'animo dura tuttavia acerbo. Timido e umile innanzi all'Ideale, io sono ancora animoso e orgoglioso innanzi ai nani che vogliono parer giganti; la coscienza d'esser dappiù di parecchi mi sostiene ancora e mi darà, spero, la forza di non cadere in ginocchio innanzi agli idoli venerati dal volgo. »

Gli disse, un giorno, una intelligente signora: « Voi siete troppo idealista, voi vivete tra le nuvole. » Ed egli: **« Sì. Come il fulmine. »**

Perciò avrebbe risposto ancora a **Giovanni Bovio**, se gli avesse offerto, così come aveva fatto alcuni anni prima, una candidatura a deputato:

Invano all'aula sonante, o Bovio
M'alletti...

E Bovio forse non avrebbe più rimbeccato: « Sei un autofago. »

In una lezione agli studenti dell'università catanese, Mario Rapisardi espose i canoni della sua visione dell'arte. Disse

fra l'altro: « Le posizioni dei popoli rispetto alla natura sono mutate; ma l'uomo non è più in contatto con quelle forze stupende create dalla sua fantasia e idoleggiate dalla sua fede, da cui scaturisce l'epica meraviglia; ma la leggenda non inficia più le ramificazioni secolari della storica verità, e il mito non sgorga spontaneo dall'anima verginale del popolo a rinfrescare le aride steppe della vita. E chi vi dice che l'epopea dei tempi nostri abbia ad essere un'artificiale ricostruzione della vita primitiva, un rifacimento delle antiche posizioni storiche dell'umanità, di quei conflitti eroici, di quelle comunioni divine? La meraviglia che scaturiva allora dai commerci degli uomini con la divinità, deriva oggi dal seno infinito della natura, quale ce l'ha rivelata la scienza, dai conflitti mirabili delle sue forze, dal procedere infinito delle sue creazioni, dalle trasformazioni non interrotte dell'essere, dalla costanza indeprecabile delle sue leggi. Il conflitto eroico fra le razze primitive, fra le selvatiche espansioni del sentimento e la legge inesorabile del fato, è ora supplito dalle tragiche collisioni fra il sentimento e la ragione, fra la libertà morale e la legge universale della necessità, fra *Nomos* e *Ananke*, tra l'ideale, ch'è la passione del meglio, e il reale ch'è la rivelazione del mondo com'è. Il valore personale e la forza muscolare degli antichi eroi sono ora sostituiti dalla lega di tutte le forze morali dei popoli contro le prepotenze di istituzioni superstiti a se stesse, che pur s'ostinano ad attraversare le vie della vita, dal Sentimento di libertà e d'eguaglianza e di giustizia sociale, che si avventa ad ora ad ora nella rinascente speranza e nella fede inconcussa d'una finale vittoria contro le violenze e le frodi delle vecchie autorità. »

« Risulta dimostrato da questa lezione, irrefutabilmente,

— scrive **Ignazio Calandrino** nel suo vivace e appassionato saggio su Rapisardi — che le forme della Poesia non vanno soggette ad alcun disuso, ma solo a variazioni, e che le sole variazioni alle quali esse devono adattarsi, sono di natura psicologica ed etica e determinate dalle nuove maniere di concepire e di sentire la vita, la religione, l'ideale, le utopie; che non esistono in arte forme vecchie e forme nuove; che, cioè, la individualità di un poeta non è nelle forme ma negli spiriti; potendo benissimo il poeta infondere nelle forme anche vecchie quell'anima e quello spirito nuovi, nei quali, in ultima analisi, consiste l'essenza della Poesia; che la parola, la quale dà vita spirituale alle forme letterarie, non è prodotto, una irradiazione dello spirito. Se così non fosse, bisognerebbe rinnegare la grandezza dello Shakespeare, del Milton, del Byron, delle Shelley, del Manzoni, del Foscolo, del Leopardi, dell'Alfieri, dell'Ariosto e di tanti altri sommi che in vecchie forme infusero gli spiriti creativi ed eterni del genio poetico. »

Ma nel creare i suoi poemi, Mario Rapisardi trascese i principii della sua estetica, per quell'ardore vulcanico di elevazione superumana che lo divorava. Cosicché mi sembra che della sua opera finora non si sia avuta una più perspicace interpretazione di quella che diede Giovanni Alfredo Cesareo.

« **Il mondo di questo poeta** — secondo l'eminente critico palermitano — è una selva di allegorie; le sue creature sono una folla di simboli. In un tempo che l'ispirazione della coscienza era la realtà più materiale, l'istinto, l'appetito, l'animalità pura, il Rapisardi costruì l'opera sua in mezzo alla nebbia impalpabile delle astrazioni. I suoi, personaggi sono quasi sempre fuori dell'esperienza, nel mito, nella leg-

genda, nelle apocalittiche invenzioni del poeta: cieli ed inferni, la valle di Tempe popolata di ninfe esuli e gemebonde, foreste magiche, isole sconosciute, iperboree adunazioni di golfi, di rupi, di montagne, di ghiacci. Le sue creature son, sempre ambigue, nè tutte corpo nè tutte spirito, esitanti fra il sensibile e il soprasensibile, trasparenti e mutevoli come larve. Lucifero è il pensiero, Ebe la bellezza antica, Dio l'errore, Giobbe il dolore umano, Isca la scienza, Esperio il dovere, e così fino alla fine. E s'intende bene che creature innaturali in un mondo soprannaturale abbian voci, sentimenti, rapporti, che non corrispondono punto a quelli abituali degli uomini : di guisa che, davanti a tali costruzioni mitiche, si prova un senso di disagio, di oppressione, d'ansietà, d'ambascia, quale press'a poco deve esser quello di chi, salito su una cima troppo ardua, non respira più che a fatica, le tempie gli martellano forte, gli si oscura la vista, le gambe vacillano, vorrebbe fuggire e si sente attratto irresistibilmente dalla vertigine dell'abisso. I poemi del Rapisardi rammentano un poco quelle costruzioni ciclopiche delle letterature primordiali, le quali non son più religione e non sono ancora arte conscia di sè : l'allucinazione diffluente non s'è condensata nelle forme concluse della creazione individuale : è un mondo in gestazione, non è ancora un mondo compiuto. Par quasi una gran nebulosa che fluttui e favilli : non vi si distingue nettamente alcuna figura, nè d'un dio, nè di un eroe, nè di un animale : sono parvenze esitanti, multiformi e titaniche, come gli aspetti che si sviluppano da una torma di nuvole in contrasto col vento. Non sembra un'opera individuale, ma collettiva, il travaglio incessante di molte generazioni, il divenire dei secoli. È come una bufera attraversata da grida e da baleni, una vicenda di gruppi

mostruosi e inesprimibili, una successione di chimere indistinte, spettrali, improvvisamente animate, improvvisamente scomparse; tutta la vita, una vita puerile e terribile, fuori dal tempo e dallo spazio, fuori dalla legge dell'intuizione: la materia in tumulto che si sforza di diventar forma. Con tutta la sua scienza, con tutta la sua passione dei problemi sociali, **Mario Rapisardi fu uno spirito ascetico**. Il suo dio è la Natura: egli l'adora, la chiama, piange, grida, si strazia per lei, ha esaltazioni mistiche e abbattimenti disperati, ma la Natura non gli si rivela mai, lo illude con le sue mille apparenze e non lo consola col suo vero volto, il volto dell'eternità: rimane sempre un enigma l'invisìbile e l'inconoscibile :

Son tuo, son tuo, madre infinita, i palpiti
Dell'immensa tua vita io sento in me:
Sento che al foco della tua grande anima
Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te.

« Così egli, con lucreziano fervore, la invoca più di una volta. Ma quando la interroga, quando vuole strapparle i chiusi veli e penetrarne i segreti inaccessibili, l'abisso tace e balena di sinistra ironia.

« È questa la tragedia interiore del poeta, ed è qui che bisognerà ricercare la significazione e il valore, il dato lirico dell'opera sua. »

Credette dunque, il Rapisardi, di posseder sempre l'Arte tentando di possedere la Natura. Ma il mistero dell'Arte sovente sfuggì alla sua brama di possesso così come quello della Natura; il mistero dell'Arte che ogni artista illuminato

si studia di svelare in tutto o in parte, inventando un suo magistero dell'espressione del contenuto dell'opera e perciò una « forma » che è poi il suo stile inconfondibile.

Rimase, questo irriducibile utopista, legato come Promèteo alla cima della montagna, tra l'infinito dell'universo e l'abisso che lo separava dalla terra popolata di uomini e di errori. Titano dal cuore arroventato da una mistica febbre di ascesa, iconoclasta sostenuto da una quasi folle decisione di piegare al suono del suo grido e al furore della sua passione, l'ingiusto destino dell'umanità intera. Enormemente esuberante di potenza spirituale, trascurò spesso di dare una compiuta novità di espressione al suo pensiero e al suo sentimento, tutto occupato com'era nel rivelare la sostanza dell'uno e dell'altro, pur sapendo bene che un'opera d'arte è nuova, se il contenuto della sua poesia è espresso con novità di accenti, di colori, di forme verbali o musicali o pittoriche o scultorie.

L'incanto nuovo dell'espressione, il senso nuovo della sintesi, che in Dante, per esempio, furono eccelsi, in Rapisardi sono tralasciati dall'urgenza che egli ha di rivelare il suo mondo. Era come abbacinato dalla sua stessa concezione, questo poeta che fa trasudare da tutti i pori della sua ciclopica opera, la sua perfetta conoscenza dei più grandi poeti d'ogni tempo e che, secondo il Capuana, fu un poeta greco che si sbagliò di secolo.

Ma, a questo punto, giova continuare ad ascoltare la voce stessa di Rapisardi. Il dramma di Rapisardi creatore è in sommo grado edificante. E con quale forza di prosatore egli sa rivelarlo.

Nell'avvertimento a una edizione illustrata del *Lucifero* pubblicata nel 1906 dal Nerbini di Firenze, egli dice che il

poema, ritoccato qua e là nella forma, appare intatto nella sostanza tal quale era apparso nel 1877.

« Bene egli sapeva — così il Calandrino — che quel suo volgere costantemente lo sguardo a una visione liberatrice e quella sua sete di rinnovellamento spirituale » « fu da certi manipolatori di antologie — ora è il Rapisardi che parla nell'avvertimento di cui sopra — date in pasto alle anime pargolette, giudicato manifesto segno di irrequietezza e di carattere instabile. Ma della irrequietezza sua [dell'autore] in cerca di luce e di verità e della coscienza di averle finalmente trovate e della costanza in rimaner, loro fedele, egli non sarà certamente giudicato come instabile e caparbio da chi riconoscendo negli uomini il diritto al perfezionamento e il dovere di propugnare con tutte le forze le proprie opinioni, consideri spassionatamente l'ombra deserta da cui egli mosse e i pericoli animosamente sfidati e paragoni la indipendenza selvatica della sua mente e la generosa purezza degli intenti suoi con le tempestive conversioni e gli ambiziosi propositi di quanti si van procacciando a vil prezzo la protezione, l'agiatezza e gli onori, che fan contenta e ammirata la vita dei mediocri. »

Prosegue il poeta: « Rari sono gli uomini che hanno la fortuna d'incontrarsi faccia a faccia sull'uscio di casa, con la idea che guiderà la lor vita. L'autore di questo libro candidamente confessa che tal fortuna non l'ebbe. Nato in città di provincia, da parenti borghesi, istruito male per nequizie di tempi e per inettitudine di maestri, egli dovette durar molta fatica a svincolarsi dai serpenti di Laocoonte, a disfarsi e rifarsi da sé nella solitudine, al di fuori, e, **se non fosse orgoglio, direi al di sopra di ogni partito, e per questo da tutti i partiti frainteso e contrariato e più d'una volta brigantescamente aggredito e gesuiticamente calunniato.** Ma veduta e abbracciata che ebbe la Verità, o quel che tale gli parve, ei si sentì rinascere e tutta le votò l'anima, con l'ardore di un neofito, con l'abbandono di un innamorato. Si liberò da tutti i gioghi, spezzò tutte le pastoie del suo pensiero e le battaglie combattute nel nome della Ragione gli parvero sante. »

Ancora, nell'avvertimento alla nuova edizione del *Lucifero:* «Le insidie dei sepolcri imbiancati, gli sdegni della nobilea, i fremiti del borghesume, il vituperio e il silenzio congiurato della rosseggiante venalità, non riuscirono a sviarlo una linea dal suo *fatale andare;* gli crebbero, anzi, animo e lena a smascherare le volpi impellicciate da leoni, a marchiare col ferro e col fuoco i rigattieri della religione, i mercanti della politica, i bertoni dell'arte, i giannizzeri della libertà ».

Il Calandrino difende a spada tratta il vate etneo: « I giustizieri, gl'ipercritici del Rapisardi si son fatti un diritto e un dovere di rimproverargli le sue superbe figurazioni di sè e le superbe affermazioni del proprio orgoglio, che essi ammirano invece in Dante, in Orazio, in Shakespeare e in **D'Annunzio** il quale nel primo Libro delle Laudi (« Laus Vitae ») trova troppo angusto il suo petto pel respiro della sua anima e nella lettera dedicatoria del « Più che l'amore » non dubita di porre le « Laudi » subito dopo la « Divina Commedia », mentre ammirano il « cantico che forse non morrà » del Manzoni, mentre ricordano con fanatismo la risposta del Carducci ai suoi scolari di Bologna dopo la sua ritrattazione dell'idea repubblicana: **« È inutile che gridiate abbasso; la Natura mi ha posto in alto »**; essi trovano ridicolo l'atteggiamento ciclopico di colui nel quale **Emilio Zola**

salutò il soldato della Giustizia e della Libertà, nel quale **Hugo** salutò un precursore. »

Polemizzando con Carducci il quale aveva asserito che « la epopea finisce con la monarchia », scrive il Rapisardi in una lettera al professore **Di Napoli** : « L'ombra di Omero che canta dilegua dinanzi alla persona di Erodoto che legge », « altri rami si leveranno dal tronco dell'*epos*, i quali daranno quei frutti che più si converranno alla diversa temperie, alla mutata cultura, al genio personale o collettivo dei popoli. E come è certo che noi abbiamo una nuova civiltà, così noi avremo una nuova espressione epica corrispondente, animata da nuovi ideali, varia, ricca, tumultuosa come la vita moderna; una forma in cui si fonderanno in una immensa unità la lirica e la didascalica, la drammatica e la narrativa; una forma in cui saran gittata a fondere come in un vasto crogiuolo, i poemi di Omero e di Esiodo, di Firdusi e di Lucrezio, di Dante e di Goethe: avremo insomma il poema della vita, l'epopea della natura, di cui saranno personaggi i popoli, macchine le forze misteriose dell'essere, battaglie i conflitti fra l'anima individuale e l'anima sociale; fatalità suprema la legge; catastrofe indefinita, il trionfo graduale della Giustizia, dell'Eguaglianza, della Libertà. E la favola sarà unica come la vogliono i retori, perchè abbraccerà tutta la storia ideale del genere umano; e la fonte del meraviglioso sarà inesauribile come inesauribile è la vita dell' universo ».

Secondo Rapisardi, il mondo doveva essere contemplato con l'occhio della Scienza rinnovatrice e liberatrice. Per tale ragione egli scrisse a **Luigi Conforti**, poeta classicheggiante e paganeggiante : « La civiltà procede da carne a spirito; e noi, che certamente siamo più spirituali dei Greci, non

possiamo altrove che nello spirito ritrovare la fonte della poesia; il reale è diventato per noi la maschera e quasi il simbolo vivente dei più profondi problemi dell'essere. I Greci furono artisti perfetti perchè riprodussero il reale come essi lo vedevano; per essere artisti come loro, bisogna ritrarre la vita quale appare a noi. L'aspetto delle cose è per noi assolutamente cangiato, e rifarsi pagani, nel senso di riprodurre la vita come appariva agli occhi dei Greci, è semplicemente impossibile, e l'arte che da questo falso concetto deriva, è retorica pretta».

Il Calandrino sostiene che « in questo istinto scientifico, in questa tendenza a ritrarre la vita quale appare al nostro occhio moderno d'indagatori e di pensatori, è il dato lirico, il significato supremo, l'originalità e la personalità artistica di Mario Rapisardi. »

Diritto, nella tragica sera che preme il mondo
Strali e sogni vibrando all'età rea,
Passa incontaminato fra il bulicame immondo,
Non uomo, idea.

Ed ecco il ***Giobbe***. « Tutta la storia del pensiero umano — scrive il poeta nel prologo alla trilogia del *Giobbe* — in ciò che spetta all'esistenza del dolore, si può ridurre a un gran punto interrogativo segnato col fuoco e col sangue nel seno misterioso dell'Infinito. Tre risposte principalmente si sono date a questa interrogazione : la prima fu data dal Dio terribile : *Io son chi sono.* La ragione umana si accasciò spaventata sotto il giogo del soprannaturale; il pensiero teologico tiranneggiò. Rispose più tardi il Dio mansueto : *Il mio regno non è di questo mondo.* La ragione rinuncia se stessa e la vita, per affermare la fede, sprezzare la natura,

glorificare la morte. L'ascetismo intonò l'inno della vittoria. La terza risposta l'ha pronunziata la Scienza: *Natura, evoluzione.* La filosofia positiva trionfa. Le religioni si sono purificate, arricchite le scienze, raffinate le civiltà, ma il problema del dolore, anche rinunziando alla ricerca delle origini e dei fini della vita, rimane sempre dinanzi a noi, nero, minaccioso, invincibile. Giobbe si dibatte tra le spire di questo eterno problema, spirando instancabilmente la pace, passando da una a un'altra soluzione, riparando qualche tempo nella fede o nella scienza per ricominciare l'infinito pellegrinaggio e avanzare affannosamente sull'erta gloriosa dell'Ideale. Ai periodi principali della storia umana risponde la triplice forma e la (partizione di questo libro, che può essere considerato come l'ultima parte di un ampio ciclo poetico di cui la *Palingenesi* e il *Lucifero* non sono altro che due frammenti ».

« Mentre il *Lucifero* — spiega il Calandrino — è il poema della scienza, della filosofia moderna che baldamente annunzia di avere, finalmente, risolto i problemi dell'Universo, dell'Anima e di Dio, che confida incondizionatamente nel potere della ragione umana, il *Giobbe* è il libro del Mistero, che sorprende fatalmente lo spirito umano alle soglie della Scienza innanzi alla notte immensa dell'Inconoscibile ».

Giobbe grida a Iside:

... Ohimè, tu taci,
Taci, taci e sorridi. O Notte, o abisso,
O mistero infinito, io mi profondo
In te. Per questa immensa ombra in che vivo
Fuor che il mio vano interrogar non odo.

Il Calandrino giudica « superficiali e leggeri coloro i quali dal fatto che il poema di Giobbe finisce nel Mistero, inferiscono che il suo significato non abbia valore di creazione ». « Senza la disperazione di Giobbe — osservò Emilio Castelar nella sua *Vita di Lord Byron* — non avreste avuto il balsamo dell'Evangelo. Senza le maledizioni di Promèteo di Eschilo, non vi sareste seduti al banchetto di Platone. Senza il dubbio dei sofisti, Socrate non avrebbe potuto rivelarvi la coscienza umana. Senza l'ironia di Voltaire, che abbatteva il mondo, i profeti di un altro mondo non sarebbero saliti coronati di idee alla tribuna dell'Assemblea Costituente per confidare all'uragano e alla tempesta il germe divino dei diritti dell'uomo. Si entra nella verità per mezzo del dubbio, per mezzo della disperazione, come si entra nella vita per mezzo del dolore, delle lacrime agli occhi e dei singulti nel petto: Quegli che nasce senza piangere nasce morto. Il secolo che non dubita è perchè non domanda; e gli è mestieri importunare la Verità — con eterne domande ».

«Senza il dubbio e la disperazione del *Giobbe* — conclude il Calandrino — non avremmo avuto l'altissima e serena espressione della libertà spirituale che è nelle *Poesie religiose.* L'uomo immerso nell'ebbrezza panica della Natura, arde, si strugge e si rinnova in essa, nel fuoco della sua grande anima, nei palpiti dell'immensa sua vita. Panteismo, adunque: il tutto, ***l'Omne immensum* di Lucrezio**, contemplato con occhi ebbri di luce, in atteggiamento religioso ». E cita un giudizio di Cesareo: «Il *Giobbe* è la prima grande parola che, circa il problema della vita, sia stata detta in Italia dopo il Manzoni e il Leopardi. Giobbe non confida in Dio come il primo, e non afferma la dominazione del male, come il secondo. Giobbe vorrebbe adorare

e, non può; crede al bene e il bene gli sì sottrae. È un nuovo momento dello spirito umano: quello in cui la coscienza ci dice che la nostra sola certezza è il mistero, il mistero che circonfonde, come un mare tenebroso e silente, tutte le cose, il mistero della vita e della morte, il mistero dell'atomo e dell'universo. Fede, ragione, sentimento, scienza, volontà individuale e volontà collettiva, nulla vale a dissipare questo insonne mistero che ciascuno di noi reca in sé, di cui soffre perpetuamente, che tenta invano respingere ma da cui è attratto irresistibilmente, come dalla profondità di un abisso. In questa ispirazione, in questo sentimento, in questo dato lirico affatto nuovo nella poesia italiana del secolo XIX, è riposta l'originalità e la gloria del Rapisardi. Ciascuna figurazione del Giobbe, ciascun'altra espressione poetica del generoso maestro, è aderente e coerente a questo nucleo iniziale di luce: per ciò l'opera del Rapisardi è veramente un mondo in ogni sua parte organico, armonioso, vìvente, nonostante i difetti, e il Rapisardi è l'ultimo dei tre grandi poeti pensosi dell'Italia moderna. » E ricorda quel che il De Sanctis disse di Dante:, « Nessuno si è più di lui tenuto superiore ai suoi contemporanei, nessuno si è da sé posto tanto in alto al di sopra di loro. »

Io però non credo che il Rapisardi volesse in tal guisa paragonarsi a Dante.

Certamente nelle *Religiose, l'Ode a Ebe:*

Tu le terre del cielo con repentino
Spirito accendi e le stanche ombre a v v i v i ; |
Trescan albe ed aprili al tuo divino
Passo giulivi;

l'invocazione a Elena:

Donna, fantasma, dea, come e con quali
Preci ti chiamerò, se tanto a' miei
Occhi tu splendi e tanto agl'immortali
Simile sei?

le strofe di *Felicitas:*

Ahi, sempre sul monte starai
Col guardo sui naufraghi, o diva?
Nessuno potrà mai
Baciar la tua magica riva?
Se vano miraggio tu sei
Se vuoto fatttasma di sogno,
Perchè pia del vèr tu mi bèi?
Perchè più di tutti io ti agogno?
O sfinge indomabile, o idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca, impassibile dea,
Non forse la Morte sei tu?

sono di un Rapisardi che ha raggiunto la cima tersa dell'Utopia da lui definita madre del Vero.

Nocque moltissimo alla fama del Rapisardi; l'*Atlantide.*

Questo feroce poema satirico dispiacque anche ad amici fedeli del poeta tra i quali il Bovio. E il Rapisardi a dolersi, a protestare. A Giovanni Bovio egli scrive, nel d i c e b r e del 1893: « Ti m a n d a i *Atlantide* or sono due mesi e il tuo lenzio mi fa pena e non solo per me.

D e v o dunque cre

stima di Giovanni Bovio mi siano per essere venuti meno?

A me par quasi impossibile che anche tu abbia fatto come tant'altri il poco generoso proposito di voltarmi le spalle ora che più infierisce la tempesta provocata dal mio poema in quest'aria pantanosa e perniciosa alla cui purificazione il solo comitato dei sette (1 mi pare che non basti. In ogni modo, se così fosse, me ne dorrebbe, e molto; ma né io mi pentirei per questo, dell'altissima lode che t'ho dato, ne mi abbandonerebbe quella tal compagnia che l'uom francheggia *sotto l'usbergo del sentirsi pura* ».

Amaro sfogo del poeta furono, dopo l'insuccesso dell'*Alantide,* questi versi dei *Poemetti:*

Misero e schernito
Altri giorni vivrò; ma dei mortali
Lo scherno io sprezzo e la pietà non voglio;
Solo morrò, ma l'Avvenire è mio.

Resta però interessante la ragione del poema, rivelata dal Rapisardi nel preambolo: (di poeta Esperio idoleggia nell'arte sua e animosamente propugna, i più nobili ideali umani I briganti dell'ordine lo combattono con le armi più vili. Assalito da tutte le parti, sconfessato dagli amici, trattato da ribelle e da pazzo, si ritrae nella solitudine. Lo spettacolo delle cotidiane ingiustizie lo fa disperare della redenzione sociale. Edea lo riconforta e lo invita a seguirla sino all' Atlantide ove ha regno l'**Utopia madre del Vero**. Il giovane, racconsolato e infiammato di nuovo entusiasmo, si lascia guidare al salutare viaggio. Quasi tutte le manifestazioni della vita ideale contemporanea vanno da per tutto di male in peggio; il decadimento politico, letterario, morale, è, cotidiano, perpetuo, confessato ormai dai più ottimisti, lamentato dai più indifferenti. L'indignazione degli animi onesti si sfoga in tutti i toni; la protesta contro lo sfacelo prorompe confusamente dalla coscienza dei lavoratori. Di tale indignazione e di tale protesta, vuol essere questo poema un'artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova. Quando un ordinamento sociale, esaurite le sue forze, e dato quanto di meglio potea, non risponde più ai suoi fini, ogni nobile attività dell'uomo dev'essere rivolta ad affrettarne la totale rovina, a sgombrare e preparare il campo alle nuove idee. La poesia, in tali frangenti, suole diventare satirica; ma quando la corruzione non ha neppure il carattere della grandiosità, essa ha il diritto di ricorrere alla parodia. Di questo diritto ha creduto giovarsi l'autore con una libertà che gli **Ateniesi non disdicevano ad Aristofane, ma che sembrerà probabilmente soverchia a questa schizzinosa morale borghese, impastata di tornaconto e di ipocrisia.** La parodia, quando sia condotta con arte, può riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un'età di raffinati e di sfatti: il riso, in tal caso, è principio di ribellione alle menzogne e alle turpitudini del tempo; il fremito è foriero di quel benefico temporale che purificherà, presto o tardi, l'atmosfera morale della nazione ».

Il poeta dunque si avventa satiricamente contro il suo tempo, alla maniera di Aristofane e di Giovenale.

A me sembra preferibile il Rapisardi patetico, quello del *Mandorlo,* per esempio:

(1 Il comitato parlamentare per l'inchiesta sullo scandalo della Banca Romana.

Or mi ritorna invano
Primavera e su me vano s'accende
Questo sole d'amore e questo, cielo
.....

Non poteva, no, avere una chiara, e diffusa risonanza la poesia, di Rapisardi in un'epoca in cui la letteratura italiana fioriva, dopo il Manzoni e prima del Verga maggiore (del resto, per un cinquantennio, incompreso anche lui) in una società nazionale (1870-1910) realisticamente riposante sulla gloria dell'unificazione della patria e altrettanto realisticamente attaccata al suo modesto benessere materiale e intesa solo a procacciarsi un benéssere materiale migliore, rifuggendo da imprese guerresche come quella voluta da•Crispi, e da profondi rivòlgirnenti sociali. Lo stesso Carducci era più apprezzato dalle folle per il suo *Idillio maremmano* che non per i carmi della sua poesia civile. Lo stesso **Pascoli** inteneriva i cuori con le patetiche figurazioni della sua Romagna solatia più che con i suoi *Poemi conviviali.*E il sospiroso, e melodioso canto partenopeo di **Salvatore Di Giacomo** e l'arguto e saggio filosofare, di irresistibile popolano sapore, del **Pascarella**, toccavano con maliosa direttezza l'anima delle moltitudini, mentre **D'Annunzio** regnava con le sue stupende magie verbali e **Fogazzaro** commoveva col « Piccolo mondo antico » più che con « Malombra ». Era il tempo dell'arte vòlta a scrutare l'anima dell'uomo che posa i piedi sul lastrico delle vie, sui pavimenti delle case e degli uffici e delle officine, a toccare le corde sensibili dell'uomo legato alla realtà quotidiana del suo lavoro, delle sue ambizioni, delle sue illusioni, delle sue vanità, il tempo del veri-, smo, in cui il più grande verista nostro, il Verga, era in apparenza troppo verista ma in realtà troppo poeta perchè la

folla, abbacinata dalla dannunziana storia delle avventure amorose di Andrea Sperelli, potesse pienamente apprezzarlo.

Si dissolse Mario Rapisardi, sulla vetta della montagna dell'Ideale, pacificato con lo spirito di Giosuè Carducci. Il Maremmano, nella tarda vecchiezza, riparlando della brutta polemica, s'era augurato che « i lontani nepoti non avessero a ricordarsi di siffatte miserie perchè allora bisognava credere che il naviglio dei Mille salpò invano da Quarto. »

Il silenzio della morte sul volto del poeta catanese, un volto che sembrava ricordasse accorato la innocenza degli anni infantili, disse alla presenza di Amelia cristianamente inginocchiata, e dei discepoli (Reina ammantellato, Ardizzoni, crollavano il capo come pentiti, come se avessero fatto tanto male anche loro al Rapisardi) disse: Rapisardi, poeta, figlio amoroso della Sicilia, lavoratore e lottatore strenuo. Nel lavoro, col lavoro egli combattè durante la giovinezza, l'emottisi.

Il lavoro fu per lui un'ebbrezza, quando compose i suoi poemi o tradusse Lucrezio, Catullo, Orazio, Shelley, o insegnò dalla cattedra o si dedicò allo studio dei maggiori spiriti dell'umanità.

E volle farsi un suo credo: **«Io credo alla forza misteriosa che spinge la vita universale ad evolversi ed elevarsi nell'infinito; io credo al progredimento delle facoltà umane verso l'Ideale che è il bene, cioè l'utile, di ciascuno e di tutti; io credo nella legge morale che ci obbliga a cooperare al benessere generale e ci fa considerare la vita come una missione d'amore, senz'altro compenso ai sacrifici che la certezza di conseguir con tal mezzo la felicità, la quale altro non è se non la coscienza del dovere compiuto. »**

Naturalmente egli fu un rivoluzionario anche nella scuola. Agli studenti dell'università di Catania parlò possente quando salì per la prima volta la cattedra nell'aula per la letteratura italiana: « Io mi sarei vergognato di salire questa cattedra, se non avessi assunto con me stesso l'impegno di dimostrarvi come la letteratura non sia semplice studio di forma ma di concetto, non di soli libri ma di uomini, non maestra di lambiccate eleganze e di provocanti civetterie ma solenne istitutrice di popoli ed esempio di civili costumi e documento infallibile di civiltà.»

Ed esortava i giovani alla religione della verità. « Amate la verità più della gloria, più della pace, più della vita. Fate di essa la vostra spada e il vostro scudo. Non dimenticate l'esempio dei magnanimi scrittori, a cui la letteratura non fu sciorinamento ambizioso di teoriche strabilianti, non pirotecnico sfavillamento d'immagini e acciabattamento pretenzioso di parolette, onde le anime vuote, ciurmando la moltitudine ignara, s'immaginano di poter nascondere a tutti la propria vacuità; non rissoso sgallettìo di eruditonzoli intorno a briciole cadute dalla tavola e accattate al fondaco degli umanisti; ma studio generoso di uomini e di costumi, armonia di opere e di pensieri, incitamenti a nobili passioni, rappresentazione viva di bellezza, religione altissima d'umanità. »

Mario Rapisardi lasciò la Terra attanagliato da un dubbio che era, in sostanza, rimorso, sete di credere, di credere in Dio. Aveva confessato a un suo amico: « Quando una fossa si chiude a inghiottire il tesoro di tanti onesti pensieri, di tante nobili azioni, di tante dolci speranze e di tanti dolori sublimi, il mio cuore si ribella con palpiti violenti,

alla triste filosofia, e vorrebbe, come negli irrevocabili giorni, seguire su l'ali della fede, le anime profughe dalla vita mortale nelle eterne regioni in cui la giustizia si compie e l'amore eterno incomincia. » E al Reina al tempo del *Lucifero:* « Lavoro di buona voglia; ma un bel giorno manderò al diavolo ogni cosa e andrò a farmi romito. Scrivo il *Satana,* cose terribili, se tu sapessi! Il paradiso in caricatura: l'apoteosi della ragione; l'uomo che si mette al posto di Dio, e tant'altre cose da far venire i brividi alle coscienze più spregiudicate... Ma ci sono dei giorni che lascerei là tutta codesta roba da spiritati e mi metterei a recitare il rosario. Felice te, mio caro Nello, che serbi sempre fresca e ingenua nel cuore, l'aura primaverile della poesia!. »

L'aura primaverile della poesia. La pace dell'anima. La travagliata vita terrena sorretta dallo Spirito Divino.

E nel *Lucifero* non aveva raffigurato Cristo con tocchi da *Gerusalemme liberata?*

Santo eroe dell'amore e del perdono
.....

...tranquillamente
Gesù: splendea dal mansueto aspetto
Tutta umana bellezza, e una fragrante
Lucid'aura di pace e di dolore
Gli aliava dintorno a la persona
Candidissima.

Ed era cristianamente commosso, quando in uno dei suoi ultimi sonetti aveva invocato per l'umanità:

Il tuo sospiro, il tuo perdono, o Cristo!

Per l'umanità e anche per sé.

Gli onori che Catania tributò alle spoglie di Mario Ra-

pisardi (la morte del poeta avvenne il 4 gennaio del 1912 — egli era nato il 25 febbraio del 1844) ebbero una solennità spettacolosa. Più di centomila persone, la più gran parte in abito da festa, invasero le vie per le quali il feretro, collocato nella storica carrozza del senato civico, lentissimamente passò. Il cordoglio del popolo in quello spettacolo della città, che ricordava ai vecchi catanesi quello dell'arrivo delle ceneri di Bellini da Parigi, si trasformò, subito dopo il funerale, in festa, come se il funerale fosse stato la celebrazione del centenario di un santo.

Giovanni Verga si chiuse per tre giorni nella sua casa senza voler vedere nessuno.

Federico De Roberto disse di Rapisardi, spalancando gli occhi brillanti di intelligenza:

— Un enorme fanciullo.

Luigi Capuana si preparò a pronunciare il discorso commemorativo. E confessava schiettamente di essere stato uno sciocco al tempo dei suoi *Paralipomeni al Lucifero* e della sua parodia del *Giobbe.*

Quando mi accade di pensare a Mario Rapisardi, io lo vedo così come lo vidi per la prima volta. Tanti anni fa. Ero ancora bambino. Una mattina d'estate scendevo a piedi dalla campagna etnea, in compagnia del mio caro nonno materno. Mio nonno mi disse brusco, appena fummo sotto la balconata della vecchia casa del poeta, lassù, sulla collina del Borgo, donde scende lunga e luminosa fino al mare, la via principale di Catania:

— Guarda! Il poeta! Il poeta Rapisardi! Levati il cappello!

Alzai gli occhi. Rapisardi passeggiava sulla balconata, nel sole. Vecchio, ma ancora dritto; il berretto di goliardo

medioevale sulla zazzera. Mi scoprii. Mio nonno era già con la bombetta in mano (i bianchi baffi al vento) da un pezzo.

Rapisardi chinò il capo levando una, due volte la destra, come se volesse benedirci.

Mi voltai, poi, non so quante volte, a guardare il poeta che da lontano mi sembrava sospeso nel cielo dell'Etna.